

nel scavato sotto la montagna. Al posto di guardia i gendarmi francesi mi misero in carcere. La Francia, la mia seconda patria, mi respinse. Dopo una notte trascorsa in guardina venni condotto dal commissario di polizia. Mi chiese quando ero entrato in Spagna, il numero della mia brigata, i nomi dei comandanti e dei commissari: dopo aver letto il telegramma che annunciava la morte di mio padre, assunse un tono "paterno": "Se racconterai tutto quello che sai ti lasceremo libero subito e fra poche ore potrai riabbracciare tua madre." Tacqui. Il commissario si inviperì, gridò, impreccò. Gli ripetei, paziente, che ero andato volontario in Spagna; che avevo combattuto su diversi fronti e che ero rimasto ferito. Se non voleva lasciarmi andare a casa, mi rimandasse indietro. Venni ricondotto in cella per la notte e all'alba ero di nuovo a Portbou. Al comandante spagnolo della zona raccontai la mia avventura. Dovevo assolutamente rivedere la mia famiglia che attendeva il mio rientro. Avrei tentato il passaggio clandestino con una guida fornitami dal comandante. Ci mettemmo in cammino non appena imbrunì: dopo due ore di marcia ci fermammo davanti ad una casa; la guida bussò in modo convenzionale. Ci aprì una donna alla quale la mia guida rivolse poche parole in dialetto incomprensibile; poi mi salutò e se ne ritornò via. Il marito della donna mi scortò al confine e mi indicò il percorso in territorio francese.

Era l'alba. Camminavo da alcune ore in un bosco, fino a che, uscendo da una macchia di arbusti sempre verdi, scorsi un gruppo di case ai piedi di un colle. Sarei potuto arrivare fino alle case per riposarmi, o scendere direttamente la montagna attraverso boschi e dirupi. La seconda via era più sicura e non correvo il pericolo di incappare in qualche pattuglia. Ero stanchissimo, non dormivo da due notti, avevo le scarpe sfondate, le mani graffiate, i pantaloni strappati, le ginocchia sbucciate dalle continue cadute, con soltanto una

vaga idea di dove mi trovavo. Non avrei mai potuto proseguire senza indicazioni, senza mangiare, senza cambiarmi d'abito. Incontrai un pastore che intuì da dove venivo e dove andavo. Mi dette da mangiare e perfino un paio di calzoncini. Si offese quando tentai di pagarlo. In Francia non c'era soltanto il commissario di Cerbera! Raggiunsi la stazione del paese più vicino; salii sul treno diretto a Perpignano, dove il "Soccorso Rosso" preavvertito mi fece accompagnare a Nimes. A mezzanotte bussai alla porta di casa e mi trovai fra le braccia di mia madre.

Alla Grand Combe nulla era cambiato. Io ero cambiato. Non riuscivo più a trovare l'affiatamento coi miei compagni di lavoro. Vi era come un solco tra noi. Non rimproveravo loro di non essersi arruolati volontari per combattere in Spagna: immigrati per la maggior parte in terra di Francia come avrebbero potuto abbandonare la famiglia nella miseria? Erano tutti antifascisti, odiavano tutti la tirannia, avevano una fede profonda nei nostri ideali. Eppure, sentivo che fra me e loro c'era come una frattura. Perché?

Forse ero stato troppo provato o tendevo a sopravvalutare l'importanza di certe esperienze?

Quando ripartii dalla Grand Combe alla volta di Parigi, alla tristezza di lasciare mia madre e i miei fratelli, si aggiungevano perplessità e dubbi.

A Parigi mi presentai alla sede del comitato che presiedeva all'organizzazione e alla partenza dei volontari spagnoli per essere visitato dal medico. Fui invitato a presentarmi per nuovi accertamenti due giorni dopo. Per la prima volta mi trovavo nella metropoli sconfinata, nella folla. La gente camminava in fretta, s'incontrava e si salutava, e non uno che si accorgesse di me. Ognuno badava a se stesso. Mi sentivo sempre più estraneo, sconcertato.

Ogni passante che mi sfiorava accresceva il senso

del mio isolamento. Anche nei momenti di maggior pericolo non m'ero mai trovato così sperduto come in quelle ore: avevo accanto i miei compagni, il mio fucile, sentivo la presenza del tempo, lo scandire interminabile delle ore, i ciuffi d'erba, il frastuono del bombardamento, la sete, la fame, la stanchezza, la vita insomma. Ero me stesso, combattendo, soffrendo e sperando.

Qui annaspavo. Perché, mi chiedevo, la gente qui vive e là muore? E muore per difendere anche la libertà e la civiltà dei francesi che sembra neppure se ne accorgano. O mi sbaglio? O sono stanco e depresso e mi costruisco da solo le mie delusioni? Dovevo uscire da questi ossessionanti e maestosi boulevard, abbandonare queste vie luminose e opulente, cercare i compagni, gli operai, quelli che soffrivano e speravano come me, che economizzavano il franco sudato per spedirlo a Madrid, i genitori di Carmen, i fratelli, le mogli degli uomini della brigata francese caduti sulla collina davanti a Saragozza. Dovevo liberarmi dei fantasmi della mia tristezza.

Alla sede del comitato trovai una quindicina di volontari. Partimmo insieme scalando i Pirenei, durante una notte di pioggia e nevischio del febbraio 1938.

## Capitolo sesto

### Morte e trasfigurazione

Radio Londra. Come ogni notte, la voce del colonnello Stevens si fa strada a fatica, tra fischi strazianti e continuo grattare. Le parole escono monche dall'apparecchio, spesso incomprensibili; ora lontanissime, ora poco più vicine, sempre confuse dalle onde disturbatrici. È così ogni sera.

Ma, all'improvviso, quella notte di maggio, pare che il colonnello sia lì accanto: di scatto la sua voce giunge chiara e indisturbata alla gente raccolta in silenzio attorno alla radio, nelle stanze buie. Istantaneamente qualcuno abbassa il volume. Anche sussurrate, ora le frasi sono perfettamente comprensibili.

In quel momento a Torino quattro ombre avanzano lungo la riva destra dello Stura. Cento tedeschi, dall'alto del ponte della strada per Milano, sparano ai quattro uomini che i riflettori, manovrati con orgasma dai genieri, inquadrano e perdono. Le ombre si dirigono verso il ponte, poiché l'unica via di salvezza sta alle spalle dei tedeschi. A pochi metri dallo sbarramento, i quattro aprono anch'essi il fuoco. La reazione improvvisa sconcerta il nemico. Si apre un piccolo varco e i quattro passano. Subito, però, alle loro spalle tornano a splendere gli occhi accecanti dei riflettori e la sparatoria riprende violenta.

Dal posto di blocco, l'allarme viene lanciato al comando tedesco di Torino che invia prontamente rinforzi.

Il combattimento ineguale sembra non finire mai. Uno dei quattro cade, e da terra continua a sparare.

Poi è colpito il secondo. Al terzo e al quarto tocca poco più tardi. Tutto questo, quanti ascoltano Radio Londra, dalla voce fattasi all'improvviso così limpida in quella notte di maggio, non lo sanno.

Molti l'apprenderanno qualche anno dopo. Altri lo ignorano ancora oggi.

Quella notte, poco prima dello scontro dello Stura, un rapido susseguirsi di tremende esplosioni a trecento metri dal ponte manda in pezzi la stazione radio, abbattendo le grandi antenne da cui, per mesi e mesi erano partiti i fischi strazianti e il rauco gracchiare che aveva impedito agli italiani di intendere pienamente il quotidiano messaggio di solidarietà del colonnello Stevens.

Tutto è cominciato quindici giorni prima, agli inizi di maggio, quando Ivaldi si reca all'appuntamento settimanale con il responsabile delle brigate garibaldine del Piemonte. Come sempre, l'incontro all'angolo di una piazza sembra casuale.

Si salutano e cominciano a camminare sotto il sole che già annuncia l'estate.

"L'ordine è di far saltare la stazione radio."

Il responsabile militare potrebbe dire con lo stesso tono: andiamo a fare una passeggiata.

"Quale stazione radio?"

"Quella che disturba radio Londra. È vicina alla strada per Milano, a pochi passi dal fiume."

Camminano ancora un poco per non dare nell'occhio; poi si separano. Ivaldi attraversa tutta la città a piedi per tornare a casa.

Non è proprio la sua casa. Dorme lì, ma non è casa sua. Ci viene altra gente, di tanto in tanto: stafette con i messaggi e qualche compagno che deve entrare nella brigata. I due locali servono anche da deposito di armi e di esplosivo. Ivaldi non ha una casa, non l'ha più avuta da quando, otto anni prima, ha la-

sciato la madre e i fratelli ed è partito per Perpignano. Neppure in Spagna ha avuto una casa. Gli è capitato di dormire in trincea, sotto la pioggia e — molto più raramente — in lussuose stanze di grandi alberghi requisiti dall'esercito repubblicano. Mai ha avuto un letto suo.

Sul fronte di Madrid aveva dormito per molti mesi sotto un albero senza provare alcun disagio. A quel tempo, Ivaldi era ancora ragazzo: nelle brigate internazionali lo avevano arruolato perché aveva mentito sulla propria età all'ufficiale che lo interrogava.

Gli anni passati nei pozzi di carbone, alla Grand Combe, lo avevano indurito e fatto crescere alla svelta.

"Nei pozzi uno diventa uomo in metà tempo," diceva suo padre. "Manda un bamboccio in miniera e a tredici anni saprà tutto quello che c'è da sapere."

"La miniera è come la guerra e la carestia," diceva ancora suo padre. "Chi la prova impara presto."

Il giorno che lasciò la Grand Combe, era pronto a giurare che non aveva altro da conoscere. In Spagna, a Madrid, a Guadalajara, dovette ammettere che stava ancora imparando. Quando cadde la Repubblica, mentre si trascinava verso il confine francese, era certo di aver ormai provato tutto quello che un uomo poteva provare. A Torino, nel 1944, sta di nuovo imparando. Ed ora deve apprendere al più presto a sabotare una stazione radio.

È una cosa difficile, la più difficile che abbia mai fatto. Si distende sul letto e comincia a guardare le macchie di umido del soffitto. A fissarle per un po', le macchie si trasformano. Quella grande nell'angolo diventa Casa del Campo, come l'aveva vista la prima volta, dopo la grande curva della strada polverosa, con gli edifici che di lontano sembrano vecchi e vuoti. E invece non erano vecchi, avevano mura robuste, come fortezze. E non erano vuoti. Dentro c'erano i franchisti che li aspettavano. Quell'altra macchia, quella lunga e con-

torta che taglia in due il soffitto, può diventare una strada; la strada di Jarama su cui caricavano i marocchini e lui, rimasto quasi solo, sparava con la mitragliatrice; i cavalli cadevano facendo scoppiare la polvere e i mori dal mantello rosso cadevano urlando sopra i cavalli e ancora i cavalli impazziti sopra i mori, così fino a riempire la strada; allora i superstiti ripiegavano al galoppo e lui che sparava, sparava, sparava senza badare all'acqua del raffreddamento che bolliva.

Non ha senso quel soffitto: Jarama, Huesca, Madrid non erano Torino. Qui tutto è diverso. Qui non ci sono né fronte, né retrovie da cui possano giungere rinforzi. In Spagna si poteva anche ripiegare, attendere un momento migliore, se l'attacco falliva. Qui, anche se l'azione ha successo, non ci può essere regua; bisogna predisporre insieme attacco e ritirata, mettersi in salvo per essere vivi domani, per ricominciare. E continuare così, affinché possano tornare, chissà quando, i giorni di lavoro, i giorni di studio, i giorni delle passeggiate.

Ora sono i giorni della guerra: una guerra fatta di colpi audaci e improvvisi, di attacchi e di fughe in mezzo a una piazza, davanti a una caserma, nella sala di aspetto di una stazione, in un deposito, lungo le autostrade o le ferrovie.

Questa volta si tratta di una stazione radio che deve venir distrutta affinché non disturbi la voce di uno sconosciuto che arriva da un'altra stazione radio oltre la Manica.

Il giorno dopo Ivaldi non ha ancora deciso niente. Ha smesso di guardare le macchie del soffitto, non è più sdraiato sul letto, ma non ha ancora deciso niente.

Non riesce a trovare un modo logico per coprire la ritirata, dopo l'azione, a sé e agli altri. Già è difficile prevedere se ci sarà tempo sufficiente per piazzare l'esplosivo attorno alla palazzina dei congegni e sotto le tre antenne giganti.

Il posto è isolato; questo non rappresenta certo un vantaggio per chi voglia avvicinarsi.

Il terreno irregolare della brughiera si dovrebbe percorrere trascinando dietro pacchi di plastica, armi, munizioni. Poi, c'è la sentinella da neutralizzare, prima che possa lanciare un richiamo o sparare un colpo, in modo da sorprendere gli altri nel sonno. Perché ce ne sarebbero stati altri, dentro la palazzina, Ivaldi ne è certo, solo non sa quanti.

Non si può far saltare una stazione radio restando seduti davanti a una finestra aperta, a fantasticare.

Ivaldi non lascia la casa da due giorni. Si sente come vuoto dentro e indifeso; le quattro pareti della stanza gli danno un caldo senso di protezione.

Dalla via stretta giungono alla finestra del secondo piano pochi rumori; la gente non si trattiene a lungo per le strade, dove incombe sempre il pericolo delle retate improvvisate.

Nel silenzio può immaginare la guerra come un lontano ricordo, un mondo di pace in cui la gente è libera di parlare, viaggiare, vivere senza l'angoscia del colpo improvviso alla porta, dell'incontro mortale per la via. Senza la guerra un uomo può lavorare, studiare, sposarsi, costruire qualcosa che valga la pena. È la medesima angoscia di quando, ragazzo, si svegliava, le mattine di scuola, nella sua casa di Visone. Fuori c'era odore d'estate e dalla finestra si vedevano i vigneti allineati sulla collina.

Anche allora avrebbe voluto essere in un altro posto, un posto senza scuole e senza maestri. Entrando nell'aula già pensava al dopo, all'interrogazione finita; si vedeva correre verso casa, la cartella di fibra rigida che saltava sulle spalle e i quaderni dentro che sbattevano ad ogni passo.

Anche allora le fantasie svanivano quando il maestro pronunciava il suo nome e gli toccava rispondere. Adesso

so è la stessa cosa. Pensare al dopo non serve a niente, perché la realtà è prima, non dopo. E prima, vuol dire che la stazione radio è ancora in piedi.

In ogni città e in ogni paese c'è tanta gente con quella paura dell'oggi addosso; è per questo che ancora si parla di libertà soltanto sottovoce e nel chiuso delle case. Chi non ha questa paura addosso è un "eroe." Ma in realtà "eroismo" è una parola buona soltanto per i libri, impiegata da gente che con l'eroismo probabilmente non ha mai avuto niente a che fare. Nella realtà la gente ha paura: paura di soffrire, paura di morire, perché ognuno vuole sopravvivere a un periodo duro come questo, per essere vivo dopo, quando tutto sarà finito e ci saranno cose buone da fare, per il paese, per il partito, per se stessi.

Anche in miniera nel momento della frana, aveva avuto paura. Mentre le travi si spaccavano, prima con un leggero scricchiolio e poi cedendo di schianto, non era riuscito a correre; vedeva i pezzi di carbone piombargli addosso sollevando una polvere densa e nera che soffocava la piccola lampada rimasta accesa. Ma non si muoveva, non poteva muoversi perché non riusciva a pensare. Quando la squadra di soccorso lo ritrovò, quando lo portarono fuori, qualcuno disse che si era salvato perché non si era mosso; cinque passi più in là sarebbe rimasto schiacciato da dieci tonnellate di roccia. Era un caso, ma il fatto che quella volta fosse andata così non è certo una ragione per aspettare senza far nulla.

In piazza della Repubblica, infatti, si salva proprio perché agisce pensando a quello che deve fare. Vede ancora i due ufficiali delle SS<sup>14</sup> cadere proprio davanti ai tavolini con le tovaglie gialle dei bar, e lui, ancora

<sup>14</sup> In seguito a quell'azione il comando tedesco anticipò il coprifuoco alle ore 20 e promise una taglia di 500.000 lire sui gappisti, ordinando inoltre l'arresto di cinquanta cittadini.

in pugno le pistole scariche, correre verso la strada sulla sinistra; sente i colpi delle machine-pistole che arrivano da un camion fermo; l'istinto lo spinge a fuggire, ma allora lo coglieranno allo scoperto, nella via aperta e diritta. Si ferma e si butta a terra dietro l'angolo dell'edificio, cambia un caricatore e spara al primo tedesco che giunge ansimando all'imboccatura della via, e poi al secondo, e poi al terzo, che ruota su se stesso, gridando. Questa era la via giusta: pensare prima di agire e agire pensando.

Tre giorni dopo l'incontro con Colombi Ivaldi esce di primo mattino. Si ferma sul gradino del portone e getta un'occhiata alla via a destra e a sinistra, per prudenza. L'ortolana sta esponendo sul marciapiedi una cesta di verdura. Lo saluta e lui risponde sorridendo.

L'incontro con un volto noto gli fa piacere. Il camminare poi nella strada, tra la gente frettolosa che si reca in fabbrica, cancella ogni residuo timore. All'angolo di una via incontra la prima pattuglia: italiani in divisa di SS. Lo osservano e passa accanto a loro quasi tranquillo. Cammina mezz'ora. Poi, seguendo un complicato percorso, osservando a ogni angolo che nessuno lo segua, raggiunge la sua meta; sale due scale e bussava alla seconda porta. Di Nanni è ancora a letto.

Si leva subito quando la madre annuncia l'arrivo di Ivaldi. Entra in cucina posando i piedi nudi sulle piastrelle fredde, ancora umide dello straccio appena passati. Dalle maniche corte della maglia gli escono due braccia lunghe e magre. Sorride mentre allaccia la cintura dei pantaloni.

"Come stai? Non ti si vedeva da una settimana. Dov'eri?"

"Qua e là." "Fuori Torino?" "No, a Torino."

La madre capisce che deve lasciarli soli. C'è sempre qualche cosa di strano, di poco chiaro quando quell'uomo viene a cercare suo figlio. Dopo, ogni volta,

Dante se ne esce, senza dire dove, e spesso la sera non torna a casa. Oppure esce con l'altro, senza parlare, senza dire quando rientrerà. A malincuore li lascia dunque soli, perché possano parlare.

"Scendo alla posteria," dice. Appoggia la scopa ancora avvolta nello straccio umido nell'angolo del lavandino, si toglie il fazzoletto dal capo e esce, la borsa appesa al braccio.

Di Nanni va alla porta e chiude a chiave, adagio.

"Nel pomeriggio ci troviamo tutti alla casa," dice Ivaldi.

Ivaldi parla rapidamente, come sempre, andando subito all'argomento, senza giri inutili di frasi.

"Allora è molto difficile?" chiede Di Nanni.

"Difficile."

Dante non ha paura: a diciotto anni si sono persi i timori dell'infanzia e non si conoscono ancora quelli che l'esperienza porta inevitabilmente con sé, quando, con il trascorrere degli anni, la prudenza si va affermando.

Non ha paura, pure ogni volta si sente irrigidire, come ora. Poi si rilasserà. Dopo però. Quando saprà tutto dell'azione in programma, quando ne parlerà e ogni cosa risulterà chiara; quando lui stesso, valutando il rischio, potrà studiare come evitarlo o ridurlo.

Sapere cosa si vuole da lui gli può dare la possibilità di decidere come agire. E allora è come tornare padrone di se stesso, con una propria volontà e, soprattutto una propria capacità di azione. Prima no. Prima è come essere in trappola. E non gli piace sentirsi in trappola, non gli piace quel peso che lo ferma senza parole davanti a Ivaldi.

"Allora, intesi: verso sera alla 'casa'," ripete Ivaldi. E fino a sera, per tutte quelle ore, Dante si sentirà con quel gran vuoto nello stomaco, come un male, una angoscia che gli impedirà di fare qualsiasi cosa, la più banale, mangiare, bere, leggere.

Come ogni volta, pensa di chiedere subito cosa ci sarà da fare; può porre la domanda fingendo indifferenza perché Ivaldi, il compagno che il partito aveva messo al comando dei gappisti, non capisca di trovarsi di fronte a un ragazzo con una grande ansietà dentro il petto. E, come ogni volta, non dice nulla.

Si accorge appena che Ivaldi l'ha già lasciato. Non ricorda neppure se lo ha salutato. Torna nella stanza da letto e si guarda nello specchio dell'armadio di fronte alla porta.

Parla a se stesso, sottovoce: "Qualunque cosa sia," dice, "deve essere fatta. Che poi tu lo sappia, non ha importanza. Deve essere fatta." Si squadra, basso, magro, il volto lungo, angoloso, la bocca tagliata dritta, i capelli scuri, folti e cerca di immaginare dove avrebbe potuto essere colpito da una pallottola.

"Proprio come l'altra volta," continua a dirsi assorto, "quando attendevo in ansia l'ora per l'azione in Corso Francia."

Pare assurdo attaccare il comando della milizia in pieno giorno. Invece alle 13,30 precise, lui, Bravin e Ivaldi distruggono con una bomba un'auto tedesca. Un maggiore della Wehrmacht, un capitano ed altri uccisi. Il governo promette un milione di taglia sui gappisti!

Nella stanza, seduti attorno al tavolo, ci sono cinque persone.

Ivaldi parla seguendo col dito la pianta della città. "Ci ritireremo risalendo lo Stura: se rischio di essere scoperti c'è, perché saranno in allarme, è un rischio che dobbiamo correre. D'altra parte non vedo altre vie d'uscita; se scendiamo lungo il corso del fiume tornando sui nostri passi, ci troveremo addosso le pattuglie. Alle nostre spalle ci sono le caserme dei tedeschi e dei fascisti. Potremmo guardare il fiume e prendere verso est. Ma anche ammettendo il guado possibile, non avremmo più il modo di rientrare in città, poiché i

ponti, dopo l'esplosione, saranno tutti sorvegliati; per di piú dovremo abbandonare le armi in una zona che non conosciamo. Risalendo verso nord e tenendoci sulla sponda destra potremo invece tornare in città quando sarà ancora buio, e nessuno, ammesso che non ci scoprano quando passeremo sotto il ponte della strada per Milano, penserà che ci staremo ritirando seguendo proprio la direttrice che, a rigor di logica, sarebbe la piú pericolosa."

"Naturalmente," conclude Ivaldi, "questo è il mio parere. Qui siamo in cinque, qualcuno potrebbe avere un'idea migliore."

"Per me va bene cosí," dice Valentino.

"Se ci scoprono quelli sul ponte?" chiede Bravin.

"Dovremo aprirci la strada sparando," dice Ivaldi.

"Quanti saranno?"

"Forse cinquanta, cento, forse di piú."

"Ma noi non abbiamo armi e munizioni per una battaglia di questo genere!"

"Ne prenderemo quante ce ne serviranno al presidio della stazione radio."

Mario non parla. Si limita ad annuire, d'accordo anche lui. Non avrebbe partecipato all'azione conclusiva; il suo compito è di sorvegliare i movimenti del nemico e riferire per preparare l'attacco.

È come camminare in un grande catino dai bordi neri, tanto è buio: una parete scura tutt'intorno. Solo in alto, qua e là nel cielo, si possono scorgere le stelle.

Hanno lasciato da poco la strada e subito si trovano in difficoltà a causa del terreno scosceso e accidentato. Camminano vicini, lentamente, cercando una traccia. Le armi e i pacchi di esplosivo preparati da Spada sono stati portati da Torino, un poco alla volta, da Ines e nascosti in un luogo segnato. Non bisogna sbagliare: deviare anche di pochi passi vuol dire, in quella brughiera senza sentieri, perdere tempo in giri affanno-

si e mandare tutto all'aria. "Ecco il primo segno," sussurra finalmente Ivaldi. "Ora pieghiamo un poco a destra per non finire in una buca che c'è poco avanti e cerchiamo una latta di benzina sfondata. Attenti a non sbatterle contro che farebbe un fracasso del diavolo!"

Trovata la latta di benzina perdono mezz'ora alla ricerca di tre pietre; tornano piú volte sui loro passi, sino alla latta, riprendendo da lí le ricerche.

Per un momento Ivaldi teme che durante il giorno qualcuno abbia spostato la latta e pensa che non riusciranno per quella notte a trovare l'esplosivo. Decide di riprovare, ancora una volta. Riprende a muoversi lentamente e, finalmente, sente il cespuglio sotto le mani tese in avanti: è lí a due passi. Muove il piede e tocca le pietre. "Ci siamo," dice, "è qui sotto."

Si china spostando rami sottili e zolle d'erba e tira fuori il primo pacco, pesante, avvolto in una carta forte. "Sono le armi."

Dal cespuglio toglie poi altri quattro pacchi, meno pesanti del primo. "Questo è l'esplosivo. Non è innescato, ma attenzione, non è per far saltare in aria noi."

La carta dei pacchi è una carta rigida e robusta e nel silenzio, mentre viene svolta, pare che faccia un gran rumore.

Ivaldi, in ginocchio, lavora lentamente. Non ci si vede quasi; sono le mani a decidere; ecco il nodo della corda e il capo piú lungo da tirare; il nodo, semplice, si scioglie senza difficoltà, ecco il lembo esterno dell'avvolgimento da tenere fermo mentre si srotola il pacco; una pistola, lo "sten"; le altre pistole. Poi i pacchi dell'esplosivo. Di nuovo la maledetta carta. Alla fine Ivaldi raccoglie i fogli tutti insieme, ne fa una gran palla e la spinge a forza fra i rami del cespuglio.

"Non avrei mai creduto che la carta facesse tanto rumore," osserva Bravin.

Di Nanri ride piano: "sembrava d'essere all'officina."

Ivaldi distribuisce le armi, un pacco di esplosivo a testa, i detonatori — capsule piccole, cilindriche, che in mano paiono contenitori per aghi — e le micce con l'accenditore a strappo già applicato a una delle estremità. Dalla parte del fiume viene improvviso il rombo di un motore di camion che si spegne subito; poi riprende, a tratti brevi, come una tosse.

“È la loro benzina sintetica che non brucia,” fa Di Nanni.

“Va bene soltanto se il motore è caldo.”

“C'è movimento sul ponte,” dice Valentino. “Attenzione.”

“Quelli non dormono,” dice Di Nanni.

Il motore smette di tossire e riprende a girare regolarmente, molto accelerato. Infine l'autocarro parte. Odonò distintamente cambiare le marce. Le due strette lame di luce dei fanali illuminano brevemente la strada. Va verso Torino. Possono seguirne il rombo per alcuni minuti.

Per tutto questo tempo non si muovono, non parlano, come se quel motore sia un motivo sufficiente per aspettare, per non decidere. Poi avanzano lenti, nel buio, sotto il peso dell'esplosivo. Non vedono la stazione radio, ma sanno che è davanti a loro, a meno di trecento metri.

È ancora notte fatta. Hanno strisciato nell'erba bagnata per gli ultimi cinquanta metri e poi si sono arrestati, a terra, uno vicino all'altro. Nel buio i contorni della cabina appaiono incerti: a fissarli a lungo pare che attorno si muovano delle ombre: uomini o animali, più probabilmente un'illusione ottica. Ivaldi chiude gli occhi per un poco; quando li riapre l'ombra è svanita. Poi torna ad agitarsi davanti al suo sguardo. Chiude e riapre ancora gli occhi e si accorge che la macchia non svanisce; è proprio al centro della costruzione, là dove probabilmente deve esserci la porta. L'improvvisa luce

di un fiammifero la illumina: la sentinella accende una sigaretta. Ivaldi può vederne il volto per un attimo, poi il punto luminoso si allontana dal viso, schizza via e si spegne nell'aria.

Nello stesso momento la mano di un uomo in preda al panico afferra il suo braccio. Ivaldi la serra nella sua; stringe forte finché sente male. Quando il tremito della mano cessa, capisce che Valentino ha superato la crisi.

Rimangono a terra, osservando la brace della sigaretta che si accende a tratti. Poi anche la brace schizza via perdendo qualche scintilla. Subito dopo nel profilo confuso della cabina si apre la porta. La luce azzurra di una porta schermata illumina l'erba. La sentinella entra e richiude l'uscio.

“Ora,” dice Ivaldi — e corre avanti, seguito dagli altri: urta con forza la porta e si meraviglia quasi sentendola aprirsi di schianto.

Tre carabinieri seduti attorno a un tavolo lo guardano senza un gesto. La sentinella è in piedi, con la canna del mitra in mano, il calcio appoggiato a terra. Dice soltanto: “Ma no, ma no...” Mentre Valentino chiude la porta, Di Nanni e Bravin sono addosso agli altri che dormono nelle brande.

“In piedi, in piedi!” intima Bravin puntando lo “sten.”

Nella casa di Via S. Bernardino, Ivaldi è vicino al letto sporco di sangue. Di Nanni sta adagiato su un fianco con gli occhi aperti.

“Bravin e Valentino sono feriti?” mormora.

“Sì,” risponde Ivaldi, “tutti e due, ora li avranno già presi.”

“Sì, li avranno già presi.”

Ivaldi si muove zoppicando leggermente, prende una sedia vicino alla finestra e torna verso il letto. Si

siede allungando la gamba e si tocca il polpaccio stretto nel fazzoletto annodato.

“Anche tu sei ferito.”

“È niente,” dice Ivaldi, “ora stai quieto, il dottore sarà qui a momenti.”

“Non serve a nulla parlare,” mormora ancora Di Nanni, “non serve proprio a nulla.”

Ora sente molto male. Capisce che lo hanno colpito più volte, ma non sa dire quante. Fa per muoversi e Ivaldi lo costringe giù:

“Fermo, sta' fermo. Se ti muovi è peggio.”

Si avvicina al ragazzo e cambia i tamponi di tela alle ferite. Usa asciugamani e strisce che ha ricavato lacerando un lenzuolo; il sangue e la camicia che Di Nanni indossa ancora gli impediscono di vedere le ferite. Gli preme molta tela contro tutta la schiena e vi appoggia i cuscini per impedire che le pezze scivolino via.

“Fa molto male,” dice Di Nanni, “e il dottore non potrà farci niente, proprio niente.”

“Il dottore è un compagno,” risponde Ivaldi, “ed è proprio bravo. Ho detto a Barca di cercarlo e di mandarlo subito. Sono certo che sta già venendo qui e potrà fare molto: ti toglierà le schegge, ti medicherà e ti farà le iniezioni contro il dolore.”

“Non servirà a niente,” dice Di Nanni, “è inutile che il dottore venga fin qui. E non dirmi che è una ferita da poco.”

Ivaldi raccoglie i tamponi zuppi di sangue e va a buttarli nel secchio in cucina. Quando torna Di Nanni lo fissa ancora.

“Per te è andata bene e forse sarai vivo quando finirà.”

Di Nanni parla adagio, senza apparente fatica.

“Io invece sarò già morto.”

“Non devi pensare a queste cose.”

“Le penso invece, le penso e le dico. Ci sarà una

gran festa quando tutto sarà finito. Si potrà dormire e svegliarsi senza terrore.”

“Questo sarà anche per merito tuo.”

Ivaldi è vicino al letto e parla sottovoce, chinandosi in avanti.

“Il merito sarà di tutti. Di quelli che saranno vivi e di quelli che saranno morti. Ma io sarò morto e non mi importerà niente di avere qualche merito nella faccenda.”

Si appoggia a un gomito tentando di alzarsi. E Ivaldi deve fargli forza sul braccio per tenerlo adagiato, poi a sua volta si siede, serrandosi strette le mani.

Dalla strada, attraverso i vetri della finestra chiusa, giunge l'eco di lontani rumori sovrastati dal respiro rapido e irregolare del ragazzo, di nuovo disteso su un fianco, il volto nascosto nell'arco del braccio.

“Dovevamo ucciderli,” mormora, “ucciderli tutti...”

Lo aveva già detto dodici ore prima, quando tre carabinieri erano scappati mentre Bravin portava fuori i prigionieri.

Avanzano lentamente perché il buio impedisce di distinguere i passi nella brughiera. Ma devono affrettarsi per passare sotto il ponte.

“Dovevamo ucciderli.” Di Nanni viene subito dietro Ivaldi e parla ad alta voce, con rabbia.

“Zitto, non siamo assassini e poi non potevamo sparare. Te la sentivi di scannare nove uomini col coltello?”

Ivaldi ha risposto girando appena la testa, senza fermarsi.

“Dovevamo ucciderli subito,” ripete Di Nanni.

“Forse non sono corsi a dare l'allarme. Magari si sono nascosti nella brughiera, mentre minavano le antenne.”

“Sai bene che non è così,” dice Di Nanni, “sai bene che adesso ci stanno aspettando.”

In quel momento intravedono nel buio, vicina, la linea dritta del ponte che sovrasta la loro strada.

“Ce la facciamo. Ancora cinquanta metri.” Non riesce a completare la frase: sul ponte, uno dopo l'altro, prima rossi e poi subito bianchissimi, si accendono tre riflettori.

“Giú, giú,” grida. E si butta nell'erba.

I tre fasci di luce inquadrano la cabina della radio, la illuminano e poi ritornano, frugando il terreno.

Uno arriva sopra i quattro uomini, appiattiti a terra, passa oltre e torna su di loro. Esplodono le prime raffiche. I proiettili battono intorno, nel cerchio del fascio di luce.

Mentre altri riflettori li inquadrano, dalla stazione radio giunge l'eco della prima esplosione, fortissima, poi la seconda, la terza, la quarta. Dopo quegli scoppi, i colpi dei mitra sembrano ora piccoli sibili, rabbiosi però, piú rabbiosi dopo le esplosioni.

“Ci siamo cascati,” urla Bravin.

“Via di qui,” grida Ivaldi. Balza in piedi e corre verso sinistra, poi avanti. Sono usciti dal cerchio accecante dei riflettori che ora si muovono a scatti, cercandoli.

Ai mitra si sono unite anche le mitragliatrici, forse due, e le loro raffiche violente sovrastano i colpi secchi e intervallati dei fucili. Poi Ivaldi vede le lingue rossastre delle armi automatiche anche davanti a lui, nella radura, e capisce che i militi sono scesi a raggio nella brughiera e li stanno circondando.

“Ce la faremo?” chiede Bravin.

“Non so,” risponde.

Ivaldi si carica sulle spalle un paio di mitra. Voltandosi urta Valentino e ne approfitta per scaricare un po' della sua rabbia: “Non potresti fare a meno di cacciarti ogni momento fra i piedi?”

“Inutile nasconderci ancora,” grida. Spara una, due raffiche brevi e avanza allo sbaraglio. Sente sparare an-

che Di Nanni e gli altri. Si ferma ad aspettare Valentino: “Come ti senti?” gli chiede.

“Niente, andiamo via, andiamo via subito.”

“Vieni dietro e continua a sparare.”

L'assurda irritazione ora ha ceduto il posto alla calma.

Gli succedeva sempre, anche in Spagna, quando la battaglia era cominciata. Sopravvive chi ha fortuna e chi conserva la testa a posto. Sono in quattro ora, decisi a passare, a restituire colpo per colpo. La battaglia è diseguale ma la notte ci aiuta. Non ci hanno ancora presi.

“Dovevamo ucciderli tutti,” borbotta ancora Di Nanni.

“E piantala.”

Bravin lo fa tacere. Devono fermarsi. I tedeschi scesi dal ponte sparano ora con rialzo a terra, nascosti nell'erba. In quella posizione è difficile colpirli. Possono distinguere le armi impiegate dal nemico, udire lo scatto dei bossoli sul terreno.

Ivaldi si piega leggermente su un fianco, toglie una “sipe” dalla tasca, cerca con le dita i ganci della coppiglia e li raddrizza; poi passa l'indice nell'anello di tenuta, strappandolo. Sente la coppiglia scivolare fuori dolcemente; tiene stretta in pugno la bomba e la sottile lingua di metallo di sicurezza, poi la lascia scattare e la sente frullare vicino al viso. Si alza lanciando la “sipe” lontano e torna a buttarsi sull'erba. Mentre toglie la coppiglia ad un'altra bomba ode, fra le fucilate, il colpo sordo della prima e ne vede il rosso lampo. Lancia la seconda bomba, poi una terza.

“Questo è il momento,” grida levandosi di scatto.

Corre avanti finché inciampa nel corpo di un tedesco e cade: si rialza con gli altri attorno che lo credono colpito.

Adesso, dopo una lunga corsa, gli spari sono lontani.

Si fermano.

“Un minuto,” chiede Bravin, “solo un minuto per riprendere fiato.”

“Ce l’abbiamo fatta,” dice Valentino.

“Forse,” fa eco Di Nanni.

Stanno in silenzio, in piedi, respirando veloci. Poi un fruscio tra l’erba e vedono di nuovo i lampi rapidi, davanti a loro.

Di Nanni striscia carponi sulla loro sinistra e spara tutto un caricatore. Torna indietro sempre strisciando: “Via,” dice, “via, mentre ci credono là.” Corrono chini e si trovano davanti al fiume.

“Siamo intrappolati,” esclama Bravin.

Il fuoco è cessato. Il silenzio sembra piú pericoloso delle raffiche di mitra. Fanno alcuni metri, echeggia uno sparo isolato; qualcuno grida con voce incerta e sforzata; poi un secondo colpo e di nuovo un fuoco d’inferno.

In quel momento Valentino grida. È pochi passi indietro e cerca affannosamente di rialzarsi. Bravin corre verso di lui, vacilla per una frazione di secondo, leva al cielo il mitra e cade anch’egli.

Ivaldi torna indietro e si butta a terra accanto a Bravin mentre Di Nanni lo copre.

\*

“È toccato a me,” dice Bravin, “inutile pensarci. Andate via subito, lasciatemi qualche caricatore. Non sento piú le gambe. Mi sono toccato il ventre e mi ci è entrato il dito. Andate via.”

“E Valentino...”

“Valentino resta qui. Ormai non può piú andare da nessuna parte.”

Ivaldi tocca Valentino, lo scuote ed è come scuotere un sasso inerte. Poi torna presso Di Nanni che, acquat-

tato, spara ancora. Sente che anche Bravin spara. Toglie la sicura dall’ultima “sipe” e si alza per lanciarla: un urto secco contro la gamba lo butta a terra. Lancia la bomba come può. Lo scoppio viene subito, vicinissimo. Si tocca il polpaccio pieno di sangue. Mentre Di Nanni grida frasi che non capisce, toglie il fazzoletto dalla tasca, solleva il pantalone e cerca con le dita, fra il sangue. Lo trova subito: un piccolo foro, soltanto un piccolo foro. Lega il fazzoletto e si alza, aiutandosi con le mani. Prova a fare qualche passo, mentre attorno i colpi dei fucili paiono diradarsi.

Si accorge all’improvviso che anche Di Nanni non spara piú. Se lo carica in spalla e riprende la marcia.

\*

Andando, gli torna alla mente un episodio ormai lontano della sua vita di combattente in Spagna, quando lui, Ivaldi, era rimasto inerte nel furore della battaglia, accanto alla mitragliatrice, con le gambe paralizzate e qualcuno, un compagno, lo aveva salvato.

La sua brigata, la brigata Garibaldi, decimata nella battaglia di Brunette, e rinsanguata negli effettivi era partita da Bucalora. La comandava Carlo Penchienati, in sostituzione di Pacciardi, rientrato in Francia dopo un vivace scontro col comando. Pacciardi aveva sostenuto la tesi d’inviare in licenza in Francia tutti i garibaldini affinché facessero opera di proselitismo e di reclutamento fra gli immigrati italiani. Era stato aspramente criticato dai comunisti i quali consideravano follia abbandonare la lotta proprio nel momento in cui la Spagna attraversava un periodo estremamente critico.

I volontari garibaldini, coscienti dei sacrifici cui andavano incontro, li affrontavano senza mai tirarsi indietro; combattevano in Spagna il fascismo di Franco, di Mussolini, di Hitler. Purtroppo le tesi di Pacciardi

avevano generato una certa atmosfera di sfiducia nei combattenti politicamente meno preparati.

Quando io arrivai alla brigata, la riorganizzazione militare e morale era ormai compiuta. Accompagnato da Longo, Fedeli, Barontini arrivò tra noi Togliatti,<sup>15</sup> calmo, sicuro di sé, persuasivo; infondeva sicurezza con la sua presenza. Disperse ogni superstite titubanza sulla necessità di continuare la lotta senza dar tregua al nemico. Verso la metà di agosto giunse l'ordine di partire per il fronte di Aragona. Salimmo sui camion sprovvisti di teloni una sera di pioggia. Avemmo una intera notte per bagnarci fino alle ossa e poi un giorno per asciugarci alla periferia di una borgatella ai piedi della collina. A sera ci mettemmo in marcia per campi bruciati, salendo e discendendo infiniti pendii. L'alba ci trovò tra monti rocciosi, accidentati, senza vegetazione. Il caldo diventava opprimente e nessuno aveva più una goccia d'acqua nella borraccia. Ogni tanto un breve riposo e poi la marcia riprendeva sotto il sole accecante. Qualcuno cominciava a chiedere acqua, qualche altro barcollava sotto il peso dello zaino e della mitragliatrice. Le staffette delle pattuglie avanzate non recavano notizia di ruscelli o di pozzi. In cima a una collina venne dato l'alt, per consumare il rancio che ognuno portava con sé. Era già trascorso da parecchio tempo il mezzogiorno ma nessuno mangiava. Riprendemmo la marcia. La terra scottava. Dalla lunga colonna cominciarono a levarsi imprecazioni: alcuni cadevano a terra svenuti, altri si trascinarono a fatica. I giovani non ce la facevano più; i combattenti più esperti zoppicavano e tacevano. Nel tardo pomeriggio un portordini a cavallo consegnò una busta al comandante Rai-

<sup>15</sup> Palmiro Togliatti fu in Spagna a capo dell'Internazionale Comunista, presso il Partito Comunista Spagnolo. Con la collaborazione di Luigi Longo e di Edoardo D'Onofrio tenne i contatti con le Brigate Internazionali.

mondi. La prossima tappa sarebbe stata la cima della collina. Dalla vetta si vedeva una cascina e, sopra un altro cocuzzolo, un paese.

Andai al comando di brigata per sollecitare l'invio di acqua. Vidi un gruppo di garibaldini ad una pozzanghera. Accorsi. Raimondi gridava: "Non bevete, è acqua stagnante, marcia. Forse è avvelenata. Non vedete i topi morti che ci sono dentro?"

Mentre Raimondi tentava di allontanare gli uomini, mi gettai a terra e immerso la bocca nella melma ingoiando fango e acqua.

Smisi un attimo per respirare e poi di nuovo giù. Anche gli altri si erano stesi attorno alla buca per bere. Raimondi si era chinato anche lui.

Verso sera arrivarono finalmente le cisterne dell'acqua. Avevano viaggiato a lungo sotto il sole e l'acqua era tiepida e pulita. Ognuno bevve a lungo e si riempì la borraccia e anche qualche bottiglia. La notte ci accampammo ai piedi di una bassa collina dove all'alba prendemmo posizione. Era ancora buio. Alle otto, quando il sole era già alto, raffiche di mitragliatrice e colpi di mortai ci si abbattono addosso.

Eravamo sotto il tiro delle postazioni nemiche disseminate a breve distanza. Non ci restava che buttarci lungo i fianchi della collina, al riparo. Molti protestavano per l'errore in cui era incorso il comando facendoci attestare su una posizione dominata dal nemico.

La nostra azione doveva far parte di una vasta manovra contro Saragozza, occupata dai franchisti. Premendo su Saragozza si poteva alleggerire l'offensiva fascista. Avevamo sbagliato strada e ora occupavamo un settore che non avrebbe potuto mai minacciare Saragozza. A mezza mattina, in una atmosfera di calma assoluta, si udì lontano il ronzio di un motore. Venne dato l'allarme.

Gli addetti alle mitragliatrici antiaeree misero le armi in postazione. Era uno stormo nemico. Tre appa-

recchi deviarono verso di noi e ne vedemmo le ali d'argento brillare. Le mitragliatrici sparavano raffiche velocissime mentre gli aerei lanciavano grappoli di bombe. Esplosioni terrificanti. Una bomba scoppiò a pochi metri; venni buttato in aria e ricaddi sul terreno arido e duro. Gli aerei ritornarono per sganciare altre bombe, le mitragliatrici spararono di nuovo. Qualcuno gridò: "è colpito, è colpito!"

Uno degli apparecchi si staccò dalla formazione e precipitò come un masso. Si aprì un paracadute. Con un boato la carcassa dell'apparecchio si schiantò a metà collina e bruciò. Gli altri due aerei invertirono la rotta e spararono contro il pilota che stava scendendo dondolando sotto il grande ombrello bianco. Lo raccogliemmo ferito: era convinto che lo avremmo fucilato.

"Ma sono i tuoi che ti hanno sparato!" ribatteva Malozzi. Era un ufficiale italiano; si era arruolato volontario perché gli avevano promesso una promozione. Lo spedimmo all'ospedale.

Aspettammo fino a sera per spostarci lungo una vallata. I monti attorno erano occupati dai fascisti e dovemmo muoverci senza il minimo rumore per evitare di essere presi d'infilata in qualche gola buia. Camminammo durante la notte ripercorrendo sentieri già percorsi. Poco prima dell'alba una staffetta del comando ci guidò verso la posizione che da due giorni tentavamo invano di raggiungere: un terreno collinoso solcato da valloncelli. Il movimento di soldati e di carri armati era intensissimo. In lontananza si sentiva sparare. Il mio distaccamento venne dislocato sulla cima nuda di una collina in appoggio ai battaglioni franco-belga e "Rakosi." Davanti a noi si stendeva la pianura leggermente ondulata e, in fondo, baluginanti nell'aria calda, si intravedevano le case di Saragozza. Eravamo completamente allo scoperto. Impiegammo parecchie ore per scavare le trincee, le postazioni per le mitragliatrici e per stabilire i collegamenti telefonici col comando. Ci

trovammo proprio al centro di un cuneo avanzato; alla destra avevamo i franco-belgi, alla sinistra il battaglione Rakosi. Prima di mezzogiorno, aerei nemici ci individuavano e ci mitragliarono mentre l'artiglieria nemica apriva un fuoco d'inferno. Ancora una volta gli aerei scendevano a bassa quota a gruppi di tre. Erano "Caproni." Italiani dunque. Lo scoppio delle bombe lacerava la cima della collina squassando la terra e riempiendo l'aria di polvere. E dopo le prime bombe, altre bombe ancora. Le esplosioni spezzavano i timpani e il fumo ci impediva di scorgere se la fanteria nemica stava avanzando. Non restava che sparare alla cieca verso la pianura per contenere o ritardare una avanzata. Anche le posizioni dei due battaglioni al nostro fianco erano sottoposte ad un bombardamento incessante. Si trattava dunque di un'offensiva contro tutto il settore. Squillò il telefono. Il comandante ci avvertì che stavano arrivando i nostri aerei da caccia.

"Tenetevi aggrappati a quella collina, resistere a tutti i costi. Non ritiratevi senza ordine."

Sulla nostra destra si era intanto accesa una furibonda battaglia. Attraverso il cannocchiale vidi avanzare contro il battaglione franco-belga la fanteria nemica protetta dai tanks e appoggiata dall'artiglieria che aveva intensificato il tiro mentre gli aerei continuavano a mitragliare a bassa quota. La situazione era critica. Gli shrapnells scoppiavano sotto le nostre teste seminando manciate di ferro sulle trincee. I feriti venivano portati via dagli infermieri. La linea telefonica era spezzata. Un porta-ordini che avevo inviato al comando non ritornò. Il sole scottava, eravamo coperti di sudore e di polvere.

Strisciai sotto il grandinare delle bombe per invitare Cerbai a spostare la sua mitragliatrice in modo da prendere d'infilata i fascisti che avanzavano verso la nostra collina, protetti dai tanks. Cambiai di posizione anche ad un'altra mitragliatrice collocandola in una buca

a sinistra. Ora i fascisti, strisciando anche loro, erano a cinquanta metri. Li vidi chiaramente sul filo del mirino e sparai; qualcuno rotolò lungo la china, altri si alzarono e corsero a ripararsi dietro i tanks che aprirono il fuoco coi cannoncini. I fascisti ci avevano individuati. Era impossibile muoversi e sarebbe stato impossibile resistere a lungo. Su ogni punto, su ogni metro di terreno, c'era uno scoppio e l'aria era piena di sibili e di proiettili. Inviai un'altra staffetta al comando per chiedere rinforzi: il garibaldino che stava scivolando fuori dalla trincea vi ricadde, colpito a morte.

Eravamo tagliati fuori da ogni collegamento e non potevamo fare altro che resistere. Altri garibaldini vennero colpiti, molti giacevano morti in fondo alle buche, i feriti si lamentavano. Corsi da un punto all'altro delle posizioni su cui era disteso il distaccamento per rincuorare i compagni; incaricai due garibaldini di portare al riparo i feriti. Era una tempesta che tutto sconvolgeva, frantumava, riduceva a brandelli. Una mitragliatrice, centrata in pieno da una bomba, era ridotta a lamiera accartocciata; i corpi dei serventi erano stati dispersi dall'esplosione.

Soldati del battaglione franco-belga si stavano ritirando. La resistenza della loro formazione era stata spezzata dal fuoco dell'artiglieria nemica. Io dovevo rimanere con il mio distaccamento. Questo era l'ordine. Le mitragliatrici che ci erano rimaste continuavano a sparare ma non potevamo fare molto contro i carri armati che venivano nuovamente avanti. Una scheggia uccise un giovane mitragliere spagnolo; un altro garibaldino ebbe il braccio destro stroncato netto da una granata; tentai di tamponargli il sangue che usciva dall'orrenda ferita ma non potei fare molto perché dovetti correre verso un'altra mitragliera che aveva smesso di sparare; il mitragliere era riverso sull'arma con il ventre squarciato; lo trascinai di fianco e cominciai a sgranare lunghe raffiche. Poi mi accorsi che dalla camicia mi

usciva sangue: mi toccai il petto e sentii che c'era un buco, proprio sotto la spalla. Ora tra le esplosioni mi giungevano le grida dei compagni che stavano morendo. Uno mi chiamava: comandante, comandante! Allungò una mano verso di me: gliela strinsi, sentii la stretta aumentare, poi le due dita si afflosciarono: era morto; una scheggia gli aveva fracassato la testa.

Era rimasta una sola mitragliatrice a sparare, quella di Cerbai che in mezzo ai morti e alla polvere continuava a prendere scrupolosamente la mira prima di lasciar partire una raffica. Mi trascinai di nuovo verso la mitragliatrice e un pesante pugno mi colpì alla schiena: una rosa di schegge mi aveva investito in pieno. Tentai di trascinarla ancora, mi parve di avanzare e invece mi accorsi di non muovermi di un centimetro: è finita, mi dissi, tolsi la pistola dal fodero e pensai di uccidermi poi decisi di aspettare i fascisti con la pistola in pugno. Passati pochi secondi rinvenni: Cerbai era chinato sopra di me: "sono quasi morti tutti," disse, "dobbiamo andare via subito." Cercai di alzarmi e non riuscii a muovermi. Gridai che non avevo più le gambe, che se ne andasse da solo, che gli *ordinavo* di andare via.

"Le hai ancora le gambe," gridò Cerbai, "devi solo fare uno sforzo." Mi sollevò di peso. Riuscii a stare in piedi ma non potei muovermi, forse la scheggia mi aveva leso la spina dorsale paralizzandomi le gambe. Ricaddi. Cerbai mi trascinò fino ad una buca e da lì, pochi centimetri alla volta, verso la cima della collina.

Ci saranno stati soltanto venti metri da percorrere. Impieghammo molti minuti, nascosti dal fuoco delle bombe. Ora eravamo sul colle e Cerbai mi fece rotolare giù come un sacco; quando qualche asperità del terreno o un cespuglio mi fermava, mi trascinava oltre l'ostacolo e riprendeva a farmi rotolare. E continuò così fino ai piedi del colle. Quando i fascisti arrivarono sulla cima che avevamo lasciato, i garibaldini, attestati sulla

vetta di fronte, li investirono con un furioso fuoco costringendoli a ripararsi. Eravamo salvi.

Nella casa di via S. Bernardino Ivaldi guarda, attraverso i vetri della finestra chiusa, la stretta via.

Nessuno davanti ai portoni, nessuno alle finestre del caseggiato di fronte. Uno strano caseggiato, forse un convento, forse dentro vi sono dei frati, un posto sicuro, magari una infermeria attrezzata. Un luogo dove i fascisti non sarebbero mai entrati. Ivaldi sente Di Nanni muoversi e non si gira, continua a guardare la casa di mattoni rossi.

“Arriva il medico?”

Di Nanni ha parlato tranquillo e Ivaldi si volta, sorpreso. Il ragazzo sta seduto sul bordo del letto, i piedi appoggiati al pavimento.

“Matto, sei matto, stai sdraiato.”

Lo aiuta a distendersi.

“Non ti devi muovere.”

“Ho parlato proprio da matto, prima.”

“Hai detto quello che sentivi. Senti male?”

“Adesso non lo direi piú. Adesso voglio che arrivi il medico, voglio che mi curi, voglio che mi rimetta in piedi, perché abbiamo ancora molte cose da fare. C'è ancora molto da fare, vero?”

“Sì, molto da fare, per tutti.”

“Prima,” dice Di Nanni, “non parlavo come dovrebbe parlare un comunista.”

“Un comunista è un uomo,” dice Ivaldi, “niente altro che un uomo, fatto di muscoli, di nervi, di cervello, come gli altri.”

“Ma io non avrei dovuto sentirmi così disperato, anche se avevo tanto dolore addosso. Anche tu sei ferito, però non ti sei sentito come fossi già morto.”

“È diverso,” dice Ivaldi.

“Cosa è diverso?”

“È diverso perché un proiettile non è come cinque o dieci proiettili.”

“Vuoi dire che mi hanno colpito dieci volte?”

“Non dico questo. Voglio dire che ti hanno colpito piú di una volta.”

Una pausa di silenzio. Poi Di Nanni torna a dire: “Mi sembra strano che si stia parlando di queste cose: che se ne parli così, quasi che non ci riguardassero.”

“Sono cose nostre,” dice Ivaldi, “e dobbiamo parlarne.”

“Sono anche cose del partito,” dice Di Nanni, “perché noi facciamo parte del partito.”

Ivaldi torna alla sua sedia, sedendo proprio sull'orlo; appoggiando la schiena alla spalliera, la gamba ferita tesa in avanti.

Si toglie la scarpa e appoggia il tallone a terra. In questa posizione gli pare di sentire meno dolore. Guarda Di Nanni: il ragazzo sta semisdraiato; ha il volto molto pallido ma pare non soffrire.

“Senti molto male?” chiede Ivaldi.

“Non tanto. Prima mi sembrava di essere ubriaco e dicevo cose strane. Mi accorgevo di dirle, ma non riuscivo a tacere.”

“Qualche volta ci si sente così,” dice Ivaldi.

“Uno che fa la guerra non dovrebbe,” dice Di Nanni.

“Anche i soldati sono uomini.”

“Bravin era bravo. Non ha fatto discorsi. Anche Valentino era bravo.”

“Adesso siamo rimasti solo noi due.”

“Non siamo soli, ci sono tutti gli altri.”

In quel momento bussano.

Ivaldi si alza, fa cenno a Di Nanni di tacere; toglie due mitra dall'armadio. Uno lo dà al ragazzo. Impugnando l'altro si avvicina alla porta, si copre ponendosi di lato, le spalle al muro e chiede chi bussa.

"Sono Giorgio," risponde una voce sommessa, "vengo con le medicine."

Ivaldi apre rapidamente e il medico entra.

"Dov'è?" chiede.

"Di là."

Aiutato da Ivaldi, il medico spoglia il ragazzo.

"Ho già messo l'acqua a scaldare," dice Ivaldi.

Il medico assentisce e Ivaldi, zoppicando, va in cucina, toglie la pentola dalla debole fiamma del gas e la porta in camera, ponendola sulla sedia, vicino al letto. Poi porta un catino e un altro lenzuolo. Il medico lo lavora, ne fa grandi pezze quadrate e strisce lunghe un palmo. Prende con due dita una prima pezza per un angolo e la lascia scendere adagio adagio nell'acqua della pentola; poi la leva e l'appoggia ai bordi del catino perché si raffreddi un poco. Apre una borsa che ha portato, ne leva una siringa, una fiala e pratica una iniezione al ragazzo. Mette della garza sul comò e sopra vi ripone la siringa vuota. Poi, con la pezza bagnata comincia a pulire le ferite. Uno dopo l'altro si possono distinguere i fori dei proiettili. Piccoli bordi violacei: uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette piccoli fori alle gambe e alla pancia. Sette fori, sette pallottole. Esamina la testa e scopre un'altra ferita. Con un paio di forbici taglia i capelli tutt'attorno e pulisce ancora. Di Nanni geme adagio, ogni tanto. Quando le dita del medico indugiano sopra una ferita, soffoca un grido nel cuscino.

Il medico riprende la siringa e fa un'altra iniezione. Attende un poco: con una pinza sottile fruga delicatamente uno dei piccoli buchi, poi un altro. Toglie dalla borsa un disinfettante, ne imbeve le pezze e le posa sulle ferite. Con le strisce fascia il ragazzo senza stringere. Fa una terza iniezione, rimette gli strumenti nella borsa e si avvia alla porta seguendo Ivaldi.

"Anche tu sei ferito," dice.

Ivaldi lo ferma. "Non è niente, non c'è tempo."

"Fa' vedere."

"Non c'è tempo, dimmi del ragazzo."

"Brutte ferite," dice il medico, "deve essere operato subito. Bisogna portarlo in ospedale."

"È pericoloso," dice Ivaldi.

"Se lo lasciate qui morirà."

Ivaldi torna nella stanza. Di Nanni sta steso sul ventre e pare assopito. Si muove appena, quando ode i passi.

"Cosa ti ha detto?"

"Che devi andare all'ospedale. Dovranno operarti per toglierti i proiettili."

"In quale ospedale?"

"Non so, ne parlerò coi compagni. Tra due ore incontrerò il responsabile del partito. Prima di allora non c'è niente da fare."

"E se mi vengono a cercare in ospedale?"

"Ti porteremo dove ci sono dei compagni. Diremo che è stato un incidente in fabbrica."

"Se viene il peggio, avvisa i miei," continua Di Nanni, "e nella casa dove abito cerca di Rossella. Avvisa anche lei."

"È la tua ragazza?"

"No. Ha solo sedici anni. Siamo d'accordo che diventerà la mia ragazza dopo, quando tutto sarà finito."

"Se mi succede qualcosa," dice ancora Di Nanni, "devi dire tutto ai miei. Glielo dirai dopo, però. Dopo la guerra. Mia madre non deve credere che la colpa è tua perché mi venivi a prendere a casa. Devi dire che mi hai portato via, che mi hai nascosto in quella cascina, che sei tornato a prendermi e che mi hai portato qui."

"Perché dovrei dirlo?"

"Perché è vero e perché così sapranno che non sono stato abbandonato dai miei compagni. Prometti che lo dirai."

"Te lo prometto," dice Ivaldi.

Per un poco non parlano piú. Poi Di Nanni domanda: "come faremo ad andare all'ospedale?"

"Forse potremo usare un'autolettiga. Cosí sembrerà un incidente."

"Verrai a trovarmi all'ospedale?"

"Verranno altri compagni."

"Però mi farai sapere quello che farete?"

"Certo, ti farò sapere anche dei nuovi compagni che entreranno nella brigata."

"Sarà difficile," dice Di Nanni, "ma qualche volta penso che sarà ancora piú difficile quando sarà finito. Vorrei vivere per vederlo."

"È un grande partito il nostro," dice Ivaldi.

"Sì, ed è grande perché ci sono dei giovani come te."

"Il partito conta molto sui giovani, non è vero?" chiede Di Nanni.

"Molto," risponde Ivaldi.

"Anche per dopo," mormora quasi tra sé Di Nanni, "certamente anche per dopo, quando la guerra sarà finita e ci vorrà tanta forza per rimettere tutto in piedi."

"Sì," dice Ivaldi, "per oggi e per dopo."

"Sai," dice Di Nanni, "a volte credo che sarà ancora piú difficile dopo. Adesso non facciamo che sparare e sappiamo che per i fascisti tra poco sarà finita. Dopo sarà una lotta diversa, ugualmente impegnativa ma piú lunga, certo molto difficile."

"Il partito," risponde Ivaldi, "uscirà molto forte da questa battaglia. Oggi forma nuovi quadri per la lotta armata e questi uomini domani saranno dirigenti e militanti capaci di battersi in altre lotte magari pacifiche, ma ugualmente dure, ugualmente difficili. Ci vorranno infinite energie per creare un paese democratico, nuovo, diverso da quello che abbiamo conosciuto."

"È strano," osserva allora Di Nanni, "che noi due, ora, senza neppure sapere se stasera saremo ancora vivi,

si parli di cose che riguardano domani, un domani forse cosí lontano."

"Non è strano," riprende ancora Ivaldi, "perché non parliamo soltanto per noi, parliamo anche per gli altri. E gli altri sono tanti, tutti quelli che come noi vogliono un paese diverso, nel quale si viva liberi."

"Quando sarà finita con i fascisti e i tedeschi," chiede Di Nanni, "saremo veramente liberi?"

"Saremo liberi di ricominciare a lottare per una vera libertà, che si ha quando ogni uomo ha e vale per quello che è."

"Capisco," dice Di Nanni, "allora per questo tu dici che è molto importante quello che facciamo ora?"

"È importante," dice Ivaldi, "soprattutto perché, se oggi non facessimo nulla, non ci sarebbe mai un domani da cui cominciare a cambiare veramente le cose."

"Non sarei riuscito a spiegare bene tutto questo," dice Di Nanni, "però cosí lo sentivo: quello che dici per me non è nuovo, sono cose che ho sempre saputo."

Vuole parlare ancora, anche se si sente molto debole, ma Ivaldi lo costringe a tacere. Deve riposare per essere poi in grado di sopportare il viaggio.

Quando il ragazzo sembra assopirsi, Ivaldi si alza dalla sedia e va in cucina. Prende dell'alcool, una forbice e una striscia di tela. Si siede a terra, la schiena appoggiata a una parete, piega un poco la gamba sinistra e tira su, adagio, il pantalone. Slega la fasciatura. Il polpaccio è gonfio ma non troppo. Il piccolo foro duole. Versa dell'alcool su un pezzo di tela comprimendolo sulla ferita: il bruciore gli riempie gli occhi di lacrime. Toglie la tela e il bruciore diminuisce. Ripete l'operazione diverse volte, fino a che la pezza si intride di sangue. Prende una pezza pulita, versa sopra altro alcool e l'appoggia alla ferita. Poi con una striscia fascia il polpaccio fin sopra il ginocchio. Si alza aiutandosi con le mani; getta pezze e fasce insanguinate nel sec-

chio, chiude la bottiglia dell'alcool e torna in camera.

Di Nanni non si è mosso, sta ancora sdraiato sul ventre e respira veloce. Ivaldi pensa che dorma e resta sorpreso quando l'ode chiedere: "Ti fa molto male?"

Ora, nella casa di via San Bernardino, Di Nanni è solo.

Ancora disteso sul letto, le braccia piegate, le mani strette sotto il cuscino. Ivaldi è uscito da poco. Hanno continuato a parlare, quando è tornato dalla cucina dove si è medicato.

Sembra di avere una quantità di cose da dire, da spiegare, quando si sa di dover morire. Una guerra come la nostra non lascia molto tempo per le conversazioni. Si prepara l'azione, la si esegue: quando ci si incontra ogni minuto viene impiegato per le questioni pratiche, urgenti. Per la prima volta ci troviamo di fronte e possiamo parlare. Di noi, del perché combattiamo, del domani. Forse parlare del futuro cancella l'angoscia della fine vicina. O forse ci sono cose che dovevano essere dette da tempo e che ci diciamo ora. È appena un ragazzo, ma ha già tante cose dentro, tante idee e una certezza così ferma nel nostro futuro. Penso a me stesso, quando sono partito per la Spagna. I giovani di oggi maturano più rapidamente. Lo abbraccio piano prima di lasciarlo per andare a sollecitare l'autolettiga.

"So cosa fare se vengono," ha detto Di Nanni e ha voluto accanto al letto i due mitra, lo "sten" e il sacco degli esplosivi con le micce a strappo già pronte e infilate nei detonatori. Ora giace immobile e aspetta. Chi giungerà prima: la lettiga o gli altri?

Una serie di colpi violenti scuotono la porta. Gli altri sono giunti per primi.

Si gira lentamente, s'appoggia con le mani al pavi-

mento e scivola dal letto, battendo le ginocchia sulle piastrelle fredde. Si solleva sul gomito piegando la gamba sinistra sotto il corpo: prende un mitra e innesta un caricatore di quaranta colpi.

Prima di uscire Ivaldi lo ha aiutato a infilarsi i pantaloni perché sia già pronto quando giungerà l'autolettiga; fa scivolare due "sipe" nella tasca destra, un'altra la tiene nella mano sinistra. Trascinandosi avanza verso la porta. Nella destra stringe il mitra.

"Vengo," grida.

"Aprite!" urlano dal pianerottolo.

Di Nanni si schiaccia al muro, lascia il mitra, passa la "sipe" nella mano destra e toglie la coppiglia, tenendo salda la piccola leva piatta. Da fuori cercano ora di abbattere la porta a calci, ma è una porta di buon legno robusto, e resiste bene.

"Apro," grida ancora Di Nanni.

Si appoggia sulla sinistra tenendosi dietro lo stipite; lascia scattare la leva della bomba e conta: al "cinque" preme il pollice facendo scorrere la sbarra della serratura. La porta, spinta dall'esterno si apre di schianto. Di Nanni lascia scivolare sul pianerottolo la bomba e si abbandona sulla schiena, al riparo della parete. Un secondo e all'esplosione nella tromba delle scale rispondono le urla dei colpiti. Un fascista, trascinato dallo slancio, piomba nell'anticamera e Di Nanni, restando sdraiato, ne blocca la corsa con una raffica breve, da tre metri. Il fascista sembra un attimo paralizzato, lascia cadere il mitra e barcollando arriva nella camera, finendo bocconi sul balcone.

Strisciando sui gomiti Di Nanni si spinge sul pianerottolo, ingombro dei corpi di due fascisti. Appoggiando la fronte alla ringhiera, può vederne altri che scendono incespicando sui gradini. Infilata la canna del mitra tra le sbarre e spara: li sente gridare e li vede cadere come dei sacchi vuoti.

Si trascina nuovamente in casa e chiude la porta;

questa non sembra danneggiata perché il battente era aperto al momento dell'esplosione.

All'ingresso della stanza, sul pavimento, c'è il mitra del brigatista abbattuto. Di Nanni lo spinge, la canna in avanti, fino accanto al letto. Non cerca il corpo. Si trascina ancora attraverso la camera e, dalla cucina, spinge il tavolo contro la porta d'ingresso: poi sistema una doppia catena di sedie fra il tavolo e la parete; per colmare un ultimo spazio vuoto uno sgabello. Così la porta è completamente bloccata, quanto basta a fermare un po' gli invasori anche se facessero saltare la serratura.

Più di così non può fare. Strisciando sotto il tavolo, torna in camera e si arrampica sul letto. Si sdraia sul ventre, di traverso ai materassi, in modo da avere il balcone in faccia.

Può vedere un pezzo di inferriata, due finestre della casa di fronte, un poco di tetto.

Il corpo del fascista è dietro la breve parete, sulla sinistra, nel vano della finestra, dove la ringhiera del balcone si aggancia al muro esterno. Lo indovina seduto o semisdraiato, con le ginocchia piegate: vede le scarpe uscire dall'angolo del muro.

Nella casa sembra ora essersi fatto un gran silenzio. Forse non succederà altro, forse Ivaldi tornerà con l'autolettiga e andranno all'ospedale. Dalla strada non salgono rumori sospetti, niente che faccia temere un nuovo assalto.

Non può accadere dunque nulla in quel silenzio. Però Ivaldi deve far presto perché non può resistere a lungo. Tocca le fasciature della schiena e le sente viscide. Guarda la mano e la vede sporca di sangue. Deve restare calmo, sopportare il dolore e non perdere altre forze.

Le scarpe, all'angolo del balcone, hanno un sussulto, scivolano in avanti. Di Nanni capisce che il fascista sta morendo.

Gli tornano alla mente racconti dell'altra guerra: italiani e austriaci feriti, isolati nella terra di nessuno, che riuscivano a capirsi a gesti per scambiarsi una sigaretta o un sorso di grappa, per maledire in lingue diverse ma con parole uguali la guerra e chi li aveva mandati a morire senza neppure sapere perché.

Fissa quelle scarpe scivolose in avanti in una chiazza di sangue. La guerra combattuta da suo padre è stata una guerra diversa. Allora, i soldati si sono trovati una divisa addosso, un fucile in mano e l'ordine di sparare senza altre spiegazioni.

In questa guerra ognuno ha fatto la sua scelta. Né a lui né all'altro hanno messo in mano un fucile senza spiegare perché. Ha scelto in piena coscienza la parte dove stare; e così è stato per il fascista sul balcone. Ognuno paga i debiti che ha contratto.

Dalla strada giunge improvviso il rumore di un motore, poi alcune grida. Di Nanni capisce che è giunto il momento. L'autolettiga non arriverà più e lui non andrà all'ospedale, né da nessun'altra parte.

Il motore si arresta davanti alla casa, proprio sotto il balcone, e tra i passi di molti uomini Di Nanni ode lanciare ordini incomprensibili. Grida anche una donna, di paura. Di Nanni la sente correre sull'asfalto invocando aiuto.

Il secondo assalto forse sarà diverso. Ora la tattica migliore è di aspettare, perché questo li sconcerterà. Si attendono raffiche e bombe e stanno al riparo. Sparare non può servire. Adesso tocca a loro la prima mossa.

Nella strada c'è un lungo silenzio, poi, con un forte accento tedesco, qualcuno grida: "scendere, arrendersi!" Passa altro tempo. Un secondo motore imbocca la via per fermarsi al portone. Una scala d'autopompa si avvicina alla ringhiera del balcone. Oscilla un poco, come in cerca di un punto d'appoggio e si ferma ben salda. Subito dopo riprende ad oscillare: qualcuno sta salendo.

La stessa voce tedesca grida ancora: "prendere, prendere! un pazzo!" Di Nanni, bocconi sul letto, punta il mitra.

Dal bordo del balcone spunta l'elmetto di un pompiere, poi il viso di un uomo già anziano. Pare esitare; getta uno sguardo perplessso al corpo del fascista e scruta nella stanza. Non vede Di Nanni e riprende a salire adagio, guardingo. Si china per dire qualcosa a uno che lo segue nella scala e che Di Nanni non vede ancora; poi scavalca la ringhiera dando un'altra occhiata al fascista senza avvicinarsi e vede il mitra puntato. L'altro che lo segue resta cavalcioni sulla ringhiera.

"Andate via," dice Di Nanni, a voce bassa, calma, "non sono un pazzo. Sono un partigiano."

I vigili del fuoco sembrano perplessi; il ragazzo col mitra sdraiato sul letto, sa quel che vuole. Il fascista morto insegna la lezione. Entrare e morire è una cosa sola. Il pazzo è chi rischia.

"Non è matto," grida alla strada il secondo pompiere, ancora cavalcioni alla ringhiera, "non è matto!"

Dalla via giungono altre frasi rabbiose, urlate.

"Andate a prenderlo!"

"Andate via," ripete Di Nanni, "non ce l'ho con voi."

Il vigile del fuoco fa due passi indietro ed è di nuovo sul balcone.

"E questo?" chiede indicando il morto.

"Quello portatelo via," risponde Di Nanni.

Se lo passano sopra la ringhiera. L'anziano fa ancora un cenno a Di Nanni — come per dire qualcosa — mentre scende.

Ora tocca a lui muoversi: si cala dal letto e striscia fino al balcone; così appiattito a terra non possono vederlo dal basso. Ancora non hanno pensato a mandare qualcuno sul tetto della casa di fronte e sul campanile vicino. Di Nanni guarda sulla destra e vede la stretta via bloccata; un gruppo di tedeschi sbarra l'accesso a

una piccola folla. A sinistra, la via è bloccata da fascisti. Anche là c'è gente, donne per lo più. Sotto, dove Di Nanni non può vedere, ci sono mescolati militari tedeschi e fascisti.

Osserva attentamente finestre e facciate del convento dirimpetto. Tutto chiuso, sbarrato. Toglie la sicura a una "sipe" appoggiandola a terra. Poi toglie la sicura a una seconda bomba. Le spinge una dopo l'altra fra le sbarre della ringhiera. Ode le esplosioni e le urla. Guarda a sinistra. Le donne fuggono lasciando isolati i fascisti addosso al muro. Spara una raffica breve e una lunga. Tre fascisti cadono. Spara ancora contro gli altri che si sbandano in cerca di riparo e ne abbatte uno proprio all'angolo della via.

Poi rincuola strisciando e rimane sdraiato sulla soglia della porta-finestra. Da là può sorvegliare il tetto di fronte e il campanile. Passano pochi minuti, e lentamente, un elmetto spunta sopra l'angolo del tetto, poi appare il viso del tedesco. Mentre leva adagio il mitra vede un altro tedesco apparire nel vano della loggia campanaria. Cerca di inquadrare il nemico sul tetto, ma il mitra, contro la spalla sinistra, non sta fermo; appoggia allora il gomito destro al muro e mira di nuovo. Spara pochi colpi. Il viso del tedesco sparisce, scomposto. Di Nanni punta subito al campanile. Il secondo tedesco si mostra per una frazione di secondo, poi si abbassa, torna a mostrarsi e si abbassa di nuovo. Sembra un giocattolo meccanico. Di Nanni lo vede abbassarsi, attende pochi istanti e spara dentro l'apertura vuota: in quel momento il tedesco si alza e ricade urlando, mentre le campane colpite dalla raffica sembrano suonare a festa. Si trascina lontano dal muro. Ora tocca nuovamente a loro. E deve lasciarli fare, affinché credano di averlo in mano e tornino a mostrarsi.

Si cala dietro l'angolo di sinistra della finestra e aspetta. Prima vengono dei colpi isolati: poi le raffiche di mitra. Sparano a lungo. Le schegge della finestra si

staccano con un rumore secco. I colpi sparati dal basso, forse dai portoni di fronte, finiscono nel soffitto, staccando l'intonaco.

Poi gli spari si diradano; le raffiche si fanno brevi e si spengono. Di Nanni attende ancora fino a che ode i primi colpi rintronare alla porta; allora si trascina attraverso la stanza. Dall'altra parte continuano a tempestare l'uscio barricato col tavolo e le sedie. Di Nanni punta il mitra appena sopra il tavolo. Tiene schiacciato il grilletto, mentre ruota l'arma da destra a sinistra, lentamente, poi ancora a destra. Si sentono urla e gemiti. Punta ancora, a livello del pavimento questa volta, e spara due ultime raffiche.

Torna alla stanza e si mette in ascolto. Devono essere in molti attorno alla casa. Gridano ordini in tedesco e in italiano; ma le voci si sono allontanate oltre il fondo della via. Sono diventati prudenti e si tengono al coperto. Sparano di nuovo: colpi isolati e violente raffiche. Forse pensano di bloccare i suoi movimenti o forse sperano di colpirlo con un proiettile fortunato. Certo non può continuare a lungo in quel modo. Devono fare qualcosa di decisivo: tutto il quartiere è in allarme e la voce che trecento tedeschi e fascisti sono impegnati da due ore con forti perdite contro un solo partigiano, si va diffondendo.

Devono fare qualcosa di nuovo e presto. Si ode il ringhiare di un grosso motore. Di Nanni striscia sul balcone, mentre anche dai tetti lontani si comincia a sparare, spia tra le sbarre sulla sinistra: un'autoblinda avanza lentamente, al centro della via stretta; la seguono curvi dieci o dodici tedeschi e fascisti. All'improvviso la canna della mitragliatrice che spunta dalla torretta comincia a sussultare. Di Nanni si rovescia lesto sul fianco e rotola nella stanza mentre i colpi schiantano gli spigoli del balcone e rimbalzano sulla ringhiera di ferro.

Allora Di Nanni toglie cinque pezzi dal pacco di

tritolo e li lega assieme con una striscia di tela; nel mezzo infila un detonatore con una miccia corta ad accensione a strappo e torna al balcone. La mitragliatrice tace; il ritmo del motore in folle indica che l'autoblinda è ferma sotto il balcone. Di Nanni svita il cappuccio dell'accensione e tira la cordicella, sente come il fruscio di un fiammifero sfregato contro un mattone, conta cinque secondi; butta il tritolo appena sopra la ringhiera. L'esplosione viene immediata, tremenda; la casa trema tutta. Il motore dell'autoblinda si è arrestato. Qualcuno, rimasto dentro, cerca di rimmetterlo in moto. Di Nanni torna ai piedi del letto, prepara altri due fasci di tritolo e, dal balcone, li lascia cadere senza contare perché sotto non c'è più nessuno che possa spegnere le micce.

Dopo le esplosioni, non si odono più né rumori né grida; tedeschi e fascisti devono essere disorientati. Stanno osservando, al riparo, l'autoblinda immobilizzata e i morti attorno; forse cominciano a dubitare di trovarsi di fronte a un solo partigiano.

Di Nanni torna ancora verso il letto e con tutto l'esplosivo rimasto prepara altri pacchi, mette i detonatori e si sdraia supino. Dalla strada giunge una voce ingrandita e distorta dall'altoparlante: "Arrendetevi. Vi garantiamo salva la vita. Arrendetevi e sarete salvi." Poi qualcos'altro di incomprensibile.

Il rotolare ferroso di cingoli sull'acciottolato annuncia l'arrivo di un carro armato. Avanza lentamente, ruotando la torretta col cannoncino, gli sportelli delle mitragliatrici aperti. Di Nanni attende che vengano sotto, affinché gli uomini nel carro non possano vedere il balcone dalle strette fessure della torretta. Allora accende le micce. Afferra con la destra i legacci e alzando il primo pacco d'esplosivo sopra la sua testa lo scaglia oltre la ringhiera, nella strada, davanti al carro armato. Poi lancia il secondo e il terzo.

Chi guida vede certamente cadere i pacchi ma quan-

do tenta di frenare è tardi; uno di essi esplode a un palmo dal cingolo destro che si spezza di schianto. Le altre due esplosioni completano il lavoro. Il carro comincia a girare su se stesso spinto dal cingolo intatto e finisce contro il muro della casa di fronte.

Il motore si arresta e gli uomini escono cauti dallo sportello e si allontanano. Di Nanni non può vederli.

Adesso ogni rumore è cessato. Un attimo di tregua, di pace prima della fine ormai vicina. L'esplosivo è terminato assieme alle "sipe." Nel caricatore del mitra restano sí e no venti colpi. Di Nanni toglie un proiettile e se lo mette in tasca, poi striscia di nuovo al balcone, pone il dito sul secondo grilletto del mitra, quello del colpo singolo e spia la strada. Da sinistra camminando curvi, rasenti il muro, avanzano tre tedeschi. Non portano fucili ma stringono in mano grappoli di bombe. Intendono usare la sua tattica: lanciare le bombe dal basso, dietro la porta-finestra del balcone. Prende la mira tra le sbarre e spara sul primo nazista che cade in avanti; il secondo colpo manca quello che lo segue, ma il terzo lo raggiunge subito dopo. Spara tre colpi all'ultimo che fugge. Il nazista cade, si rialza e riprende a correre zoppicando. Si salva buttandosi dietro l'angolo della via. In quel momento, dal tetto di fronte parte una raffica rapida e violenta. Un tedesco spara col ginocchio sinistro appoggiato alle tegole della sommità del tetto; non si nasconde. La sua raffica dovrebbe essere decisiva, ma passa alta sulla testa di Di Nanni che lo abbatte sparando a raffica i suoi ultimi colpi.

Ora tirano dalla strada, dal campanile e dalle case piú lontane. Gli sono addosso, non gli lasciano scampo. Di Nanni toglie di tasca l'ultima cartuccia, la innesta nel caricatore e arma il carrello. Il modo migliore di finirla sarebbe di appoggiare la canna del mitra sotto il mento, tirando il grilletto poi con il pollice. Forse a Di Nanni sembra una cosa ridicola; da ufficiale di carriera. E mentre attorno continuano a spa-

rare, si rovescia di nuovo sul ventre, punta il mitra al campanile e attende, al riparo dei colpi. Quando viene il momento mira con cura, come fosse a una gara di tiro. L'ultimo fascista cade fulminato col colpo.

Adesso non c'è piú niente da fare: allora Di Nanni afferra le sbarre della ringhiera e con uno sforzo disperato si leva in piedi aspettando la raffica. Gli spari invece cessano sul tetto, nella strada, dalle finestre delle case, si vedono apparire uno alla volta, fascisti e tedeschi. Guardano il gappista che li aveva decimati e messi in fuga. Incerti e sconcertati, guardano il ragazzo coperto di sangue che li ha battuti. E non sparano.

È in quell'attimo che Di Nanni si appoggia in avanti, premendo il ventre alla ringhiera e saluta col pugno alzato. Poi si getta di schianto con le braccia aperte, nella strada stretta, piena di silenzio.

"Gli anni e i decenni passeranno: i giorni duri e sublimi che noi viviamo oggi appariranno lontani, ma generazioni intere di giovani figli d'Italia si educheranno all'amore per il loro paese, all'amore per la libertà, allo spirito di devozione illimitata per la causa della redenzione umana sull'esempio dei mirabili garibaldini che scrivono oggi, col loro sangue rosso, le piú belle pagine della storia italiana."<sup>16</sup>

<sup>16</sup> Dall'opuscolo clandestino edito a Torino il 4 giugno 1944, "Alla gloria dell'eroe nazionale Dante Di Nanni."

*Capitolo settimo*

*Addio Torino*

Sono giorni d'incubo. Talvolta mi irrita con me stesso: "pensi troppo, dà troppo peso alle impressioni." Un combattente in città è un isolato, vive tra invisibili sbarre per evitare quelle solide di una cella carceraria. Ogni giorno programmo i miei movimenti, le ore in cui debbo uscire di casa o debbo rimanervi chiuso.

Posso dormire abbastanza tranquillamente durante le ore diurne: se nel quartiere o nel caseggiato comparissero estranei, le donne mi avvertirebbero in tempo. La notte invece è infida: la polizia fascista o le SS possono giungere all'improvviso senza la possibilità di reagire. Nonostante il coprifuoco, trascorro più serenamente le notti in cui sono impegnato nell'azione. Sarebbe paradossale, se la consapevolezza del rischio non fosse preferibile alla sua oscura, inattesa minaccia. All'attesa angosciata ("verranno stanotte?" mi chiedo controllando le armi e le bombe a mano) preferisco i rischi dell'azione; alla clausura, alla trappola, preferisco il combattimento. D'altra parte la ricerca di una nuova base non è consigliabile. Qui alcuni mi conoscono, sono fidati, è un quartiere operaio. Anche senza che nessuno me lo abbia detto, "sento" che vigilano per me, la famiglia accanto, i compagni del piano di sotto. Le ore terribili sono e rimangono quelle della notte. Veglio ininterrottamente: so a che ora inizia il ronzio sordo dei motori che si mettono in movimento nelle fabbriche prima dello spuntar del sole, a che ora il primo treno giunge in stazione; a che ora una pat-

tuglia a passo cadenzato percorre una strada poco lontana.

È un'altra delle solite notti. Ho trascorso la giornata bloccato in questa cameretta che amo e detesto. Sono uscito solo al tramonto, mescolato alla folla anonima degli operai che rincasano. So che mi cercano. Ho interrotto tutti i collegamenti con i patrioti perché se il nemico ha individuato la mia base non si accontenterà della mia cattura. Se qui attorno la Gestapo o l'U.P.I. avessero già appostato i loro uomini, aspetterebbero che io stesso li conducessi sulle tracce di altri compagni. Non vedrò nessuno e non parlerò con nessuno dei gappisti. Carceriere di me stesso mi concedo giornalmente un'ora d'aria. Passeggio senza meta; cammino solo per sentirmi in mezzo alla gente, per scuotermi di dosso la solitudine che conduce alla pazzia.

Almeno i carcerati sono soltanto carcerati — penso a volte — io sono in una prigione dove il nemico mi può raggiungere per trasferirmi in un'altra, prima di mandarmi davanti al plotone di esecuzione. Pensieri lugubri. Avverto i segni di una tensione che solo raramente ho conosciuto in passato. Anche in città stiamo attraversando un periodo difficile. La lotta ingaggiata tra noi e il nemico non si combatte con le bombe, le pistole o i mitra. È una battaglia di nervi che si deve vincere prima di tutto in se stessi. Il nemico ci insidia e ci provoca, ma ci teme. Una mezza dozzina di gappisti ha costretto i comandi nemici, le stazioni, le caserme a proteggersi con filo spinato e barriere di sacchi di sabbia, a raddoppiare il numero delle sentinelle. Le guardie del corpo dei gerarchi tengono abitualmente l'indice sul grilletto delle loro armi, pronte a fronteggiare un pericolo incombente che temono li sorprenda in ogni momento, in ogni luogo, da ogni parte. Anche se Di Nanni non c'è più, anche se altri sono stati catturati, il nemico ne ha paura ugualmente; oltretutto non ha mai cre-

duto e non crederà mai che siamo soltanto un pugno di uomini.

“Ma perché siamo così pochi?” mi chiedeva Dante Di Nanni. Cosa rispondergli? Che in città, la nostra è una battaglia di tipo nuovo, che dalla selezione delle forze concentrate in montagna, sarebbero uscite le nuove leve dei gappisti. Ora i pochi superstiti, pur costretti a rimanere inattivi, Dante Di Nanni pur riposando per sempre, continuavano a tenere in scacco il nemico insospettito, allarmato da una pausa che attribuiva alla preparazione di una nostra offensiva su vasta scala. I fascisti e i tedeschi rafforzano le loro difese. Dunque non sono io solo a sentirmi prigioniero. Anch'essi, tedeschi e fascisti, dietro il filo spinato, i sacchi di sabbia, le sentinelle, sono prigionieri nelle loro caserme e nei loro comandi. Mi sento meno oppresso, quasi sollevato.

Mi è parso di udire un colpo alla porta. Ancora semiaddormentato trattengo il respiro per ascoltare meglio: bussano. Mi sollevo con cautela dal letto, senza far rumore mi avvicino alla porta. Da uno spioncino occultato all'esterno non noto nulla. Bussano ancora. Scorgo due uomini e riesco a inquadrare i volti. È Dante Conti con un compagno. Apro. Conti mi presenta “Augusto,” (Scotti) anch'egli combattente in Spagna, ispettore del comando delle brigate Garibaldi.

Se Conti e Augusto vengono da me in questo momento, c'è qualcosa di molto grave nell'aria. “Ti parlerà il compagno,” dice Conti, “io devo andare.”

Ci salutiamo. So già di che si tratta.

“Devo lasciare la città?” chiedo.

“Sì, al più presto. La polizia fascista non gioca più a mosca cieca, sta passando al setaccio una zona attigua a questa.”

Una volta o l'altra doveva accadere. Intimazioni furibonde del ministero dell'Interno tempestano il Prefetto di Torino.

“Sanno che il tuo nome di battaglia è Ivaldi,” ag-

giunge Scotti, “quindi è bene che non te ne serva più.”

“Sta bene.” Cambiare nome richiede un continuo controllo dei riflessi condizionati dalla vecchia personalità. Ne avevo già fatta l'esperienza. Se qualcuno mi avesse chiamato col mio vero nome, non mi sarei neppure voltato. Ma come avrei reagito a una voce nota?

“Quanto tempo dovrò stare lontano da Torino?”

“Non devi stare lontano da Torino. Devi trasferirti a Milano per riorganizzare i gappisti. Ti accompagnerà alla stazione Rosetta.” A Milano andrai in piazza Firenze, dove, alle 11,30 un compagno che conosci ti condurrà alla tua prima base milanese.”

“Ciao e in bocca al lupo.” La porta si richiude. Scotti se ne va. Dalle imposte socchiuse della mia camera lo vedo allontanarsi con passo rapido e sicuro.

Sono stordito. Non riesco a pensare. Riesco solo a fare i preparativi, indispensabili alla partenza. La valigia con gli indumenti me la porterà Vittorina alla stazione.

“Non ci vuole molto per organizzare la partenza di un gappista,” penso. Se voglio giungere in tempo a prendere il primo treno, devo affrettarmi. Tutto è pronto. Esco dalla mia stanza e busso alla porta della famiglia Bessone. Dico loro in fretta: “devo partire subito.” Sono addolorati per la mia partenza. Non riesco a nascondere l'emozione. È gente che rischia la mia stessa sorte se per disgrazia i fascisti venissero a sapere che mi hanno ospitato.

“Ci vedremo quando l'Italia sarà libera,” dico. “Arrivederci a presto allora,” mi rispondono.

Di nuovo su un treno di guerra. Quando sono salito ad Acqui per recarmi a Torino, non avevo ancora

<sup>17</sup> Moglie di Osvaldo Negarville, che avevo conosciuto a Ventotene.

provato la sensazione d'essere braccato. Allora, alla fine del settembre 1943, ero inesperto; non sapevo che la fuga notturna dalla casa dei parenti, dalla città troppo ordinata, dall'occhio vigile dei questurini, era l'inizio di una interminabile corsa. Ad Acqui per poco non mi avevano catturato, nel modo piú banale, quando alcuni agenti di questura avevano segnalato i miei movimenti ai repubblicani e ai tedeschi. Poliziotti qualsiasi che forse non erano neppure malvagi, ma soltanto cogli. Era giusto abatterli? C'era d'aver paura. Uno straniero, uno sconosciuto decideva se tu dovevi continuare a vivere o a morire.

Certo, penso, non tutti i poliziotti passati al servizio dei repubblicani sono malvagi. Ma cosa importa la loro indole, buona o cattiva che sia, se poi diventano spie del nemico? La bontà d'animo non scusa la condotta di un uomo. Nello scompartimento di fronte a me ci sono parecchie persone anziane, due donne e un ragazzino. Il treno è già partito da Torino, diretto a Milano. Ricordo i tempi in cui si poteva viaggiare su treni direttissimi, diretti o accelerati. In Spagna i bombardamenti aerei, i ponti minati, le necessità della guerra avevano eliminato ogni distinzione; tutti i treni erano accelerati. Il treno sul quale viaggio, in origine forse è stato un direttissimo, ma ora, prima di ogni curva, o di un ponte si ferma. Le donne anziane avvolte nello scialle si preparano a scendere. Non c'è stazione. Passano lunghi minuti, qualche volta piú di mezz'ora prima che il treno riparta.

I carabinieri di guardia alla stazione non farebbero del male a nessuno e non toccherebbero nulla che non sia loro; sono fondamentalmente bravi ragazzi, preoccupati dei familiari ai quali scrivono tramite la Croce Rossa Svizzera. Rimangono in servizio perché, in fondo, sono bravi ragazzi. Accadono cose strane in guerra. Noi attacchiamo le stazioni radio repubblicane. I fascisti non se ne accorgono, ma i carabinieri vigilano. I cara-

binieri non sono fascisti e noi vogliamo risparmiarli, come abbiamo fatto coi ferrovieri. Invece loro hanno dato l'allarme. Eppure non sono fascisti, sono bravi ragazzi. La guerra sconvolge tutto davvero.

Il treno arranca sbuffando. Lentamente mi allontano dai lunghi mesi di lotta, da Bravin, da Di Nanni, dagli altri che abbandonano in un cimitero ignoto, seppure sono stati sepolti; dalla gente che mi vuole bene e che ha rischiato la vita con me. In tempi normali, non avrebbero torto un capello a nessuno; brava gente che non aveva nulla da guadagnare con me, ma tutto da perdere. Hanno rischiato la vita per ospitarmi, per custodire la dinamite, le armi, le bombe a mano, le micce. Questo è qualcosa di piú che bontà. È l'antica aspirazione alla giustizia che, d'istinto, ci porta a fianco di quelli che difendono la libertà. A Torino, nelle fabbriche affollate come formicai, ognuno difende il proprio destino dall'ignota scelta di un altro. Eppure in queste fabbriche la sorte di due, tre generazioni di operai era stata comune. Il figlio imparava dal padre che cosa significasse essere operai. Lo si leggeva sul volto dei membri d'una stessa famiglia, d'uno stesso caseggiato, d'uno stesso quartiere. I pensieri mi si confondono. La stanchezza, il monotono pulsare della macchina vincono le mie paure. Quando mi ridesto, dopo quattro ore, sono a Milano.

Rivedo la brutta stazione da cui tanti anni fa ero partito ammanettato per Ventotene, con altri antifascisti. La città mi appare coi vetri infranti, incroccati. La gente ha l'aspetto di chi, dopo un terremoto, si prepara ad affrontarne uno peggiore. Portano con sé tutto ciò che possiedono: come se da un momento all'altro lo debbano perdere, dopo aver perduto la casa e la famiglia.

Piazza Firenze. Manca almeno un quarto d'ora all'appuntamento. In un bar bevo qualcosa. Poi, calmo, mi avvio verso un grande manifesto di Boccasile "Ar-

ruolatevi nella X Mas," in attesa del compagno che devo conoscere.

Arriva in bicicletta. Mi dice la parola d'ordine. Lo seguo cercando nella mia memoria qualcosa o qualcuno che mi aiuti a ricordarlo. "Tu sei Ghini," gli dico.

"Mi hai riconosciuto, finalmente?"

"Ma quale sei dei due gemelli?"

"Che cosa importa," risponde impassibile, "siamo tutti e due combattenti." Non è una risposta entusiasmante, ma quello non è né il luogo, né il tempo per le spiegazioni. Trovo Ghini un po' invecchiato da quando ci ammanettarono assieme — lui già con qualche capello grigio, io giovanissimo — per trasferirci a Ventotene, isola remota, dimenticata, dove avrei trovato qualcosa che non avrei più ottenuto altrove.

Il nemico ci aveva trascinati, isolati laggíu. E noi, prima di allora ignoti l'uno all'altro, ci eravamo riconosciuti.

Era terribile non avere notizie dei propri cari, essere estraniati dalla vita, finire in un'isola dimenticata e sassosa del Mediterraneo, anche se poteva sembrare una specie di oasi. Quelli che speravano nella "grazia del duce," erano spariti o isolati. Gli altri erano con noi. Avevo sognato l'utopia, l'uguaglianza, la fraternità. Era arrivata. Bisognava pagarne un alto prezzo. Eravamo reclusi, ma uomini. Sarebbe bastata una parola, una letterina di scuse per ricondurci un sabato mattina nel Continente. Nello spazio di qualche metro quadrato come si ha a disposizione nelle tombe, ognuno di noi si sentiva piú vivo di coloro che sopportavano la libertà condizionata nel continente. Arrivava un pacco? Chiunque di noi lo divideva con i compagni, ma lo divideva con gioia, perché la comunità era per tutti la cosa piú preziosa. È difficile da spiegare, difficile da capire. Nella tremenda sofferenza del confino ci si sente uniti, fratelli.

\*

Il ricordo di Ventotene si legava indissolubilmente agli ultimi giorni della resistenza antifascista in Spagna. Nel luglio 1938 la nostra rabbiosa reazione sull'Ebro aveva impedito a Franco di dilagare in tutta la Spagna, almeno per parecchi mesi. Sebbene da aprile a luglio sul grande fiume spagnolo si registrassero soltanto scontri di pattuglie, i franchisti avrebbero alla fine tentato di attraversarlo. Dal canto nostro, dopo alcune settimane dedicate alla costruzione di opere difensive e alla istruzione delle brigate, eravamo pronti a sostenere l'offensiva nemica. Eravamo tanto sicuri che un giorno o l'altro i franchisti si sarebbero mostrati al di là del fiume che l'apparizione dei reparti d'assalto franchisti non ci avrebbe sorpresi. Ci sorprese invece l'ammassamento di barche nascoste sotto gli alberi, di cannoni, mortai, mitragliatrici pesanti, disposto dal nostro Comando. Dunque non avremmo aspettato il nemico, avremmo attaccato noi! La divisione spagnola Lister, attendata nel bosco, era pronta a scatenare l'offensiva sull'Ebro. La brigata Garibaldi sarebbe entrata in battaglia dopo il primo urto. Si intensificava l'attività delle pattuglie e le puntate al di là del fiume per prendere prigionieri e riconoscere gli appostamenti dei reparti nemici. Stavano maturando grosse novità; e la prima era rappresentata dalla passerella gettata sul fiume dai nostri genieri in un tempo sbalorditivo.

La mezzanotte era trascorsa da quindici minuti, i primi soldati repubblicani transitavano sulla passerella e prendevano contatto con il nemico. Era la notte del 25 luglio 1938.

L'attraversamento del fiume proseguí sulle barche; altri ponti di fortuna alimentavano e fiancheggiavano la prima testa di ponte; migliaia di soldati repubblicani erano sul terreno nemico. Il giorno era già spuntato, quando le nostre artiglierie aprirono il fuoco.

L'elemento "sorpresa" era il cardine della nostra azione. Forse per la prima volta nella storia della guerra moderna una grande offensiva non veniva preceduta dal fuoco di sbarramento dell'artiglieria. Qui, sull'Ebro, nella piú grande battaglia di tutta la guerra civile, le fanterie avanzavano senza alcuna protezione. I primi reparti avevano assolto il compito di sgomberare le prime linee nemiche dalle postazioni. La nostra artiglieria colpiva obiettivi lontani. Eravamo già penetrati in territorio nemico per parecchi km. La brigata Garibaldi attendeva ordini seguendo le fasi dell'avanzata senza parteciparvi.

La battaglia si scatenò violentissima quando i fascisti constatarono che l'Ebro era stato attraversato non dalle solite pattuglie ma da reparti in forze che, dopo essersi attestati, avanzavano decisamente in profondità. Noi della brigata Garibaldi assistevamo al di qua del fiume agli scontri sopra le nostre teste. Davanti a noi sfilavano sempre nuovi reparti repubblicani; traghettavano con le barche e proseguivano.

Scontri violentissimi erano in corso a giudicare dai feriti che ripassavano il fiume. Il primo giorno dell'offensiva repubblicana si concluse con il consolidamento delle posizioni conquistate. I fascisti avendo in mano tutte le centrali idroelettriche della zona, i depositi di acqua, le chiuse degli affluenti dell'Ebro, Ciurana, Nughera-Pallaresa, Noguera-Ribagozzana, Segre potevano sia aumentare la rapidità della corrente dell'Ebro da 0,8 a 6 metri al secondo, sia alzare il livello delle acque. Aprirono infatti le chiuse delle riserve di alimentazione nei dintorni di Saragozza facendo salire il livello degli affluenti dell'Ebro di un metro e mezzo e aumentando l'impeto della sua corrente. I nostri ponti furono spazzati via.

Trascorse il secondo giorno dell'offensiva, poi il terzo, senza che la Garibaldi fosse impegnata. I feriti e i porta-ordini al di là del fiume, ci recavano notizie

dell'asprezza della lotta, degli scontri all'arma bianca, dei paesi conquistati casa per casa, delle alture prese, perdute, riprese d'assalto. Noi rimanemmo inattivi.

Circolavano le voci piú strane: si diceva che le brigate Internazionali sarebbero state smobilitate e avrebbero abbandonato la lotta. Il tentativo del governo repubblicano di estromettere le truppe straniere impiegate da Franco, avrebbe comportato come contropartita anche la nostra esclusione. La guerra sarebbe stata decisa soltanto dagli spagnoli. L'ordine di preparare i nostri zaini e di avviarci alle retrovie ci parve una conferma. Iniziammo il cammino del ritorno qualche giorno dopo. Percorremmo una trentina di km., sostammo in prossimità di un bosco, rizzammo le tende in attesa del rancio. Eravamo delusi e abbattuti. La lotta in Spagna era finita; avremmo consegnato le armi alle autorità spagnole e saremmo ripartiti. Verso sera giunse l'ordine di raggiungere subito le prime linee. Finalmente!

5 settembre<sup>18</sup>: La battaglia era aspra. Si combatteva in terra e in cielo. Le fortificazioni da campo erano scarse, continuamente bombardate dagli apparecchi franchisti e mitragliate a bassa quota. L'artiglieria martellava incessantemente le nostre posizioni. Andammo all'attacco cinque volte, in dieci ore, avanzammo metro per metro, raggiungemmo la cima di una collina e la tenemmo per un'ora. Poi i franchisti attaccarono a migliaia alla disperata e dovvemmo affrontarli alla disperata per ributarli.

6 settembre. Eravamo qui da ventiquattr'ore soltanto, tra i tronchi contorti degli ulivi. La desolazione regnava nella landa arida. I franchisti occuparono la

<sup>18</sup> La brigata Garibaldi era comandata prima del passaggio dell'Ebro da Alessandro Vaia poi da Luis Rivas, commissario politico Emilio Suardi.

collina "416" che domina la campagna da Mora d'Ebro a Gandezza. La battaglia infuriò e frammischì le formazioni. Mi trovai vicino alcuni garibaldini del secondo battaglione che si erano spinti nel settore del quinto. Il comandante gridò per la decima volta l'ordine di attacco e di nuovo saltammo fuori dalla buca e ci precipitammo tutti assieme — quinto e secondo battaglione — contro la barriera di fuoco. Avevamo conquistato cinquanta metri di terreno. Il comandante Rubini, ferito durante l'attacco, era caduto a terra incitando i suoi uomini ad andare avanti; ridda di notizie; il quarto battaglione conquistò le quote "362" e "363," i garibaldini dovettero abbandonare quota "413," il comandante del terzo battaglione, Mario Berti morì; caduti i commissari di compagnia Macario, Lopez e Facchini, l'aiutante del primo battaglione Mario Perez Rasina; caduto Raimondo Fulgenzi, vice commissario della brigata: accorso in Spagna dall'Argentina la Garibaldi si può dire fosse sua creazione.

7 settembre. I franchisti attaccarono. Riuscimmo a respingerli. La loro artiglieria sparava a ritmo rapido. Abbandonammo le quote "409, 421, 455." Arrivarono rinforzi, andammo di nuovo all'attacco, guidati dal comandante Vacchini che gridava in continuazione "Viva la repubblica!" Tra lo scoppio delle granate un garibaldino a pochi metri cadde urlando: "sono ferito, sono ferito!" ma in quell'inferno nessuno raccolse l'invocazione del ragazzo caduto. Troppi feriti, troppi morti, troppe invocazioni soffocate dalle esplosioni. Il quarto battaglione riuscì a conquistare quota "368." Una valanga di carri armati ci arrestò. Contrattaccammo di nuovo. I franchisti si ritirarono, la loro artiglieria riprese il fuoco.

8 settembre. Andai di nuovo all'assalto all'arma bianca. Eravamo usciti dalle trincee, ci scontrammo a

faccia a faccia coi nemici. Chiusi gli occhi nel momento in cui vidi la baionetta di un franchista davanti al mio petto. Non mi fermai, continuai a correre tenendo il fucile teso in avanti. Sentii l'urto della mia baionetta affondata in un ostacolo. Un attimo. Riaperti gli occhi lo vidi genuflettersi sulla baionetta che gli aveva squarciato il collo. Mi guardava con la bocca spalancata senza suono.

L'assalto continuava; Faleschini comandante una compagnia riuscì a piazzare una mitragliatrice che sparava contro la seconda ondata di fascisti, permettendoci di avanzare e di raggiungere quota "467." Faleschini fu colpito mentre incitava i suoi uomini. I fascisti rovesciavano su quota "467" un fuoco d'inferno e ritornavano all'assalto. Si combatté per ore ed ore contro le ondate della fanteria. Quota "467"<sup>19</sup> fu presa. Scontri di grande violenza attorno a quota "356" tenuta dal nostro quarto battaglione. Resistemmo ad un attacco dopo l'altro senza cedere un metro di terreno contro i fascisti che sparavano su tutto ciò che si muoveva, sulle staffette, sui porta-feriti.

A sera quota "356" era ancora nostra. Arrivò anche il primo battaglione della Garibaldi e un battaglione della 14ª brigata con l'ordine di riprendere la "457": i gruppi d'assalto delle due formazioni strisciarono nell'oscurità fino a pochi metri dalle trincee franchiste, balzarono avanti lanciando bombe a mano, seguiti dal grosso dei due battaglioni. I fascisti abbandonarono il campo: quota "467" era di nuovo nelle nostre mani.

9 settembre. Non avevamo dormito. Era l'alba, i fascisti avevano ripreso il fuoco dell'artiglieria. Il terreno era sconvolto da buche. I battaglioni frammischiati combattevano insieme; anche gli zappatori, le staffette

<sup>19</sup> Boretti Giuseppe, studente milanese, cadde a quota "467" accanto a Nicoletti, mentre chiedeva un nastro per la sua mitragliatrice.

imbracciavano il fucile. Un grido: "Arrivano i rinforzi!" Ai piedi della collina un gruppo di garibaldini tentava la scalata. Fu individuato e martellato di bombe. Il gruppo decimato raggiunse la cima del colle. Il nemico si scatenò su quota "471"; gli uomini la difesero per ore ed ore, non ebbero né rifornimenti né rinforzi e dovettero abbandonarla. Mezz'ora dopo ricevemmo l'ordine di riconquistare la collina.

*10 settembre.* La notte era illuminata a tratti dalle esplosioni delle cannonate. Qualcuno di noi riuscì ad assopirsi schiantato dalla fatica. Era l'alba. Attaccammo quota "471." Le nostre formazioni decimate si abbrancavano ai pendii. La battaglia durava da giorni e giorni. Era caduto Guido Bernini, commissario politico del secondo battaglione. Era morto anche Giovanni Baesi, uno dei primi italiani giunti in Spagna per combattere i franchisti: condannato da un tribunale fascista era passato da un carcere all'altro; esule era andato ramingo in Francia, in Belgio e in Lussemburgo. In Spagna ha trovato pace?

*11 settembre.* Quota "471": assalti, morti, feriti.

*12 settembre.* Calma. Seppellimmo i morti che imputridivano al sole. Nostre pattuglie avevano segnalato concentramenti di truppe nemiche. Da un momento all'altro ci aspettavamo un'offensiva massiccia.

*13 settembre.* Il nemico si scatenò su tutto il fronte, impegnando tutta la sua artiglieria e la sua aviazione. Combattemmo dentro una nuvola di fumo nero. Pareva impossibile che in mezzo a questo inferno potessero sopravvivere degli uomini.

Fanterie nemiche all'assalto. Ma c'era sempre qualcuno con una mitragliatrice ad opporsi contro la marea avanzante. Combattevano anche i feriti purché

avessero valide le braccia e le mani. I superstiti della seconda e della terza compagnia del secondo battaglione e quelli dei gruppi d'assalto del tenente Emilio Rodriguez seppero resistere tre ore consecutive contro un nemico venti volte superiore. Cannoni, aerei, mitragliatrici, carri armati contro le quote "440" e "450" tenute dal secondo battaglione ridotto a una sola compagnia. Una formazione nemica si era infiltrata nella valle percorrendo la strada della "Fattarella" nel tentativo di occupare le quote "480" e "496": la terza compagnia del terzo battaglione non li attese, ma li affrontò e li ricacciò. Era la volta della prima compagnia del secondo battaglione, comandata dal tenente Carlo Pegolo: per un giorno e una notte i garibaldini tennero quota "435," sotto il fuoco concentrato dell'artiglieria nemica. Ributtarono gli assalti che si seguivano ininterrottamente senza che nessun'altra formazione della brigata potesse portare loro aiuto. Quando scese la notte, quota "435" resisteva ancora: i garibaldini la difendevano senza munizioni, senza bombe. Dopo l'ultimo assalto alla baionetta sferrato dai fascisti, i sei garibaldini superstiti si lanciarono all'arma bianca contro il nemico che avanzava nella notte.

*14 settembre.* Il sole non era ancora alto nel cielo e già l'artiglieria nemica riprese a sparare. Riapparivano gli aeroplani nemici che lasciavano cadere grappoli di bombe. In lontananza un uomo correva verso di noi inseguito da colpi di cannone anticarro; cadde, si rialzò, riprese a correre. Era una nostra staffetta; arrivava lacerata, esausta, ma senza una ferita, al comando. Portava l'ordine di spostarsi. Lo scoppio di una granata mi scagliò a terra. Soffocavo. I polmoni non volevano più ricevere aria. Vicino a me un morto: la staffetta, colpita a tradimento da una scheggia. A notte venni ricoverato in una infermeria rigurgitante di feriti. Incontrai Mene-gazzo, commissario di compagnia del secondo battaglio-

ne, rimasto per due giorni nella "terra di nessuno," fino a quando i suoi garibaldini riuscirono a salvarlo sotto il fuoco.

Dopo 24 ore mi trasportarono a Barcellona, nel vecchio ospedale della città. Qui mi raggiunsero le notizie. Dopo una settimana di attacchi furibondi, i fascisti dovevano aver sfondato il fronte dell'Ebro in diversi punti; i garibaldini nonostante l'accerchiamento avevano respinto con assalti alla baionetta le infiltrazioni nemiche.<sup>20</sup>

Il giorno dopo il 22 settembre, il presidente del Consiglio Negrin, parlando a Ginevra chiese il ritiro di tutti i volontari stranieri combattenti. In realtà solo le brigate Internazionali furono ritirate. Il tentativo di Negrin non recò alcun vantaggio alla Repubblica, ne affrettò la fine. Uscii dall'ospedale qualche giorno dopo, in tempo per partecipare alla grande sfilata delle brigate a Barcellona. Fu l'ultimo commovente saluto alla Spagna. I fascisti avanzavano su Barcellona e la città si svuotò in un'atmosfera di caos: in piena notte, nelle strade oscurate, fra clamori, grida di donne, di bambini. Reparti di soldati laceri e stremati dalla fatica, lasciati indietro dalle retroguardie, organizzarono una precaria linea di difesa, mentre gli aerei fascisti bombardavano la città.

La mattina del 26 gennaio eravamo riuniti sulla piazza di un piccolo paese: arrivarono Luigi Longo e Giuliano Pajetta. Avevano visto i franchisti massacrare i civili in fuga. Longo ci chiese di combattere ancora. Sulla piazza echeggiarono delle fucilate. Da qui ebbe inizio la nostra lotta fino alla frontiera. Per due giorni la

<sup>20</sup> Fra i combattenti della battaglia dell'Ebro ricordo: Ferraresi, Zanella, Carini, Nicoletto Sacenti, Gruni, Spadelini, Poma, Rossi, Zazzetto, Tabari, Boretti, Ferrer, Cerio, Allari, Zucchella, Ronzano, Vacchieri, Ponza, Montanari, Vergari, Bellucci, Manini, Fachini, Vincenzo Sposito, Antonio Gruden, Galli, Mario Romei, Bianchi, Benatti, Umberto Negri, ecc. Ricordo Mehmet Shehu, attuale Presidente del Consiglio della Repubblica Popolare d'Albania.

Garibaldi e altri reparti repubblicani impegnarono tutti i loro uomini al contrattacco per coprire l'esodo della moltitudine inerme, dai fascisti lanciati alla strage. Il giorno 11 i francesi aprirono finalmente la frontiera ai profughi: i civili passarono per primi, poi transitammo anche noi. Civili e soldati si ritrovarono poi assieme nei campi di concentramento francesi. Io, più fortunato, riuscii a sfuggire alla sorveglianza ed a saltare su un treno. Viaggiai tutta la giornata evitando i controlli e, finalmente alla sera, arrivai alla Grand Combe. Di nuovo a casa, ma profondamente avvilito.

Centinaia di migliaia di vite erano state sacrificate. Se le grandi democrazie non fossero rimaste a guardare mentre i generali traditori aiutati da Hitler e da Mussolini massacravano il popolo di Spagna, la nostra resistenza avrebbe potuto impedire la conquista dell'intera Europa. Ora tutto sembrava finito.

Alla Grand Combe, cercai un lavoro per vivere e per aiutare mia madre e i miei fratelli. Vivevo alla giornata: trovai un piccolo lavoro subito e lo persi immediatamente per l'intervento del commissario di polizia. Mi scadeva la carta d'identità francese e non riuscivo ad ottenerne il rinnovo. Ogni giorno dovevo recarmi dal commissario. Per i comunisti c'era la prigione. Passai un'altra frontiera clandestinamente e raggiunsi Torino. Per qualche mese riuscii a far perdere le tracce alla polizia fascista. Mi arrestarono il 23 marzo 1940.

Dopo un lungo interrogatorio mi trasportarono ad Alessandria. Il 10 giugno, mentre leggevo sdraiato sulla branda lo "scopino" mi avvertì che anche Mussolini aveva dichiarato guerra alla Francia. Sei mesi dopo uscii di prigione per entrare nel confino di Ventotene. La compagnia era buona. C'erano: Terracini, Scoccimarro, Secchia, Roveda, Frausin, Camilla Ravera, Spinelli, Ernesto Rossi, Li Causi, Pertini, Bauer, Curiel, Ghini, ecc. Poi arrivarono dai campi di concentramento di Francia Longo, Di Vittorio, Bardini, Alberganti, Carini e molti al-

tri. Per un giovane come me cominciava una nuova esperienza.

\*

Rivado a quei tempi fissando il volto di Ghini. Che succederà dopo? mi chiedo pensando alla fine della guerra. Sarebbe andata come a Ventotene — uno per tutti, tutti per uno — o sarebbe finita come nel Risorgimento, con il garibaldino Crispi che ordina repressioni sanguinose in Sicilia, con il garibaldino Bixio che naufraga con la nave carica di schiavi, con Garibaldi, esule a Caprera e i garibaldini sospettati, disarmati, vilipesi?

“Dove andiamo?” chiedo a Ghini. “Ne abbiamo per altri dieci minuti,” mi risponde. “Non si fida di me,” penso. Ventotene era dunque un altro mondo?

## Capitolo ottavo

### Milano

Dal ritmo con cui Ghini parla, riassumendo episodi ed eventi, mi aspetto che concluda la sua relazione puntualmente al decimo minuto. È freddo, distaccato, annoiato, dimentico del giogo di Ventotene. Le sue espressioni sono scarse e precise, da manuale militare. Serpeggia nel suo racconto un senso di spiacevole isolamento, quasi a voler ribadire che la guerra è troppo dura per consentire ai protagonisti di concedere qualcosa all'amicizia. Al decimo minuto ognuno si dirige verso il proprio destino. Le leggi della clandestinità sono ferree: ogni distrazione comporta un pericolo spesso mortale. Anche le notizie che mi dà non sono tali da riscaldare il cuore. I primi gruppi di gappisti a Milano si sono fatti onore.<sup>21</sup> Hanno giustiziato un graduato della milizia il 7 novembre 1943, all'inizio della guerra clandestina; hanno attaccato un posto di ristoro della Wehrmacht e giustiziato tre spie: l'industriale Gerolamo Crivelli di Monza, l'impiegato Primiero Lamperti, nefasto delatore alla Caproni, Piero de Angeli, tutti responsabili di arresti e di fucilazioni.

<sup>21</sup> La prima brigata GAP comandata da Rubini, commissario Bardini, capo di Stato Maggiore Roda; ne facevano parte Di Lella, Oreste Ghirotti, Arturo Capettini, Eugenio de Rosa, Antonio Gentili, Vito Antonio, Lafrata, Alino Zanta, Giuseppe Spada, Vincenzo Zantu, Passariello, Amos, Sergio Bassi, Cesare Bescapè, Alfonso Galasi, Carlo e Delio Milanese, Licinio Piccardi, Giovanni Valtolini, Zerbini, Ruggero Brambilla, Mendel, Bruno Clapiz, Gianni, Dino Manfredi, Pozzo, Angelo Giacometti, Alfonso Cuffaro, Paolo Cappelletti, Aldo Mirotti, Angelo Valagussa, Giuseppe Clerici, Pompeo Secchia, Barbisoni, Luigi Seresini, Remo Terzi, Antonio Zacchetti, Luigi Zontini, Giulio Abbiati, Arnaldo Zanca.

L'attività dei GAP milanesi è culminata poi con l'esecuzione del federale fascista Resega il 18 dicembre 1943. Poi sono incominciate le feroci repressioni. Per la morte di Resega sono stati fucilati nove patrioti detenuti a S. Vittore. Si pagano duramente l'entusiasmo dei primi tempi, la vigilanza trascurata, le file aperte ai delatori. Rubini<sup>22</sup> è stato arrestato. Sapevano chi era: combattente in Spagna, comandante di una formazione di "Maquis" in Francia e, a Milano, un trascinatore di giovani nella lotta dei GAP. Lo hanno torturato ferocemente: gli hanno strappato le unghie, i capelli, gli hanno ricoperto ad una ad una con un ferro rovente le ferite riportate in Spagna. Poi, quando è svenuto, lo hanno abbandonato nella sua cella. Quando sono tornati era troppo tardi. Rubini, raccogliendo le ultime forze, era riuscito a lacerare un lenzuolo, a farne una striscia, e a legarla alle sbarre della cella. Poi, sollevando di colpo i piedi da terra, si era impiccato.

Le conclusioni sono chiare: bisogna riprendere le file di una organizzazione decapitata. Il decimo minuto sta scadendo, quando Ghini, indicatomi un negozio di apparecchi radio, conclude: "Lì ti aspetta Giorgio."

Si allontana ed io entro nel negozio. Mi sento gelare alla vista di una decina di ragazzi che mi vengono festosamente incontro dal retrobottega, capeggiati da un tipo spavaldo che mi apostrofa ad alta voce: "Sei tu il nuovo comandante dei GAP? Sei tu il nuovo comandante dei GAP? Sei tu che hai guidati i gappisti a Torino?" Mi volgo istintivamente a guardare l'uscita. Chiunque avrebbe potuto notare quello strano e pittoresco assembramento. Non sono tempi in cui la gente affolla un negozio di apparecchi radio, quando anche i bar sono poco frequentati. Li spingo a viva forza nel retrobottega. La situazione si presenta pericolosa e taglio corto: "Datemi il numero di telefono. Di chi devo chie-

<sup>22</sup> Rubini Egidio: era nato a Molinella il 1° novembre 1906.

dere per prendere contatto?" Indicano Diego di cui sil-labano chiaro e tondo il nome e il cognome. Riesco ad evitare l'indirizzo. Sono probabilmente tutti bravi ragazzi e anche coraggiosi, ma altrettanto pericolosi per la loro assoluta ignoranza di ogni cautela. Forse si attendono da me un discorsetto di circostanza e non che mi allontanino bruscamente. "Aspettate una mia telefonata. Ci rivedremo. In bocca al lupo." Lascio la zona usando ogni accorgimento per disperdere eventuali inseguitori. Al ragazzo che mi ha seguito fino all'uscita faccio in tempo a dire: "Voi siete pazzi, dovete usare un minimo di vigilanza se non volete finire nelle mani dei repubblicani."

Il primo contatto con i milanesi è stato piuttosto sconcertante. Penso con raccapriccio alla facilità con cui il nemico potrebbe, se non lo ha già fatto, introdurre i suoi elementi fra le file di quei ragazzi, chiaramente inesperti. Lascio trascorrere un paio di giorni. Prendo possesso di una "base," un appartamento di cui conosco solo io l'indirizzo.

Faccio una visita alla città paragonandola a Torino. È evidente la differenza dell'atteggiamento dei tedeschi e dei fascisti. Qui si sentono ancora sicuri e circolano baldanzosi.

Telefono a Diego, gli fisso per alcuni giorni dopo un appuntamento da confermarsi all'ultimo momento. Solo mezz'ora prima avrei indicato la località dell'incontro. Mi sarei appostato per tempo in un luogo sicuro per controllare se Diego fosse stato seguito o preceduto da persone sospette. Nel frattempo sollecito un incontro con Secchia in via Nino Bixio. Mi viene incontro fissandomi attraverso gli occhiali, con la borsa di cuoio sotto il braccio e la disinvoltura propria di un professionista bene avviato. Non perdo tempo in preliminari. Mi sfogo raccontandogli la disastrosa esperienza del negozio di radio. Mi ascolta con attenzione.

"Sono d'accordo," risponde. "La situazione è preoc-

cupante." Mi sento un po' sollevato. Se un dirigente capace e sperimentato come Secchia è d'accordo, ho ragione io. "Ma vedi, caro Visone (questo era il mio nuovo nome) è proprio perché siamo in queste condizioni che ti abbiamo fatto venire a Milano. Trovare uomini da mobilitare è pericoloso come maneggiare la dinamite. Dovrai usare tutta la tua esperienza e tutta la vigilanza necessarie." In parole povere bisogna ricominciare tutto da capo, ma d'altra parte, non si può lasciare un centro come Milano nelle mani dei tedeschi e dei fascisti.

Vado all'appuntamento con Diego. Gli chiedo se posso contare su di lui e i suoi uomini per qualche azione. "Lo posso garantire," risponde, "sono tutti ragazzi in gamba." "Li conosci bene?" "Perbacco," afferma ridendo di gusto, "siamo tutti amici. Abitiamo nello stesso caseggiato o nello stesso rione e ci conosciamo da ragazzini."

Me l'aspettavo, ma è stata egualmente una sassata. Tutti amici, tutti vicini di casa. La cattura di uno porterebbe i fascisti diritti all'interno del gruppo. Devo dunque metterli alla prova. Stabilisco con Diego compiti non eccessivamente impegnativi. Ci ritroveremo tra qualche giorno.

La scelta della località è preceduta da un controllo accurato della possibilità di fuggire ad un eventuale agguato. Verifico che Diego non sia seguito da poliziotti o estranei. Mi stringe la mano, ci sediamo al tavolino di un bar. "I ragazzi sono contenti che tu faccia affidamento su di loro. Anzi, ne abbiamo mobilitati degli altri." "Ma avete fatto qualcosa?" Lo interrompo.

È evidente dal rossore che gli imporpora il volto che "i suoi ragazzi" non hanno combinato nulla. Lo so fin da quando l'ho visto giungere sorridente e cordiale. Nessuno sorride così dopo le prime azioni. Devo prendere una decisione radicale. A mio parere questa gente rappresenta un pericolo per sé e per gli altri. Oc-

correrebbero mesi e tragiche esperienze prima di addestrarli alla guerra clandestina.

Affronto francamente il discorso: "Diego, non è necessario che mi risponda. So benissimo che non avete combinato nulla. Voi siete indubbiamente antifascisti ma non avete ancora capito la differenza che passa tra una formazione partigiana ed una banda di ragazzini. Voi credete che i tedeschi siano come la squadra dell'altro quartiere con cui siete abituati a fare a cazzotti. Ma la guerra non è uno scherzo e questa è la più seria di tutte."

L'ho giudicato bene. È inesperto, un po' spaccone, ma non uno sciocco. Accetta la mia proposta di andare a "far pratica" coi partigiani; si porta i suoi amici nell'Oltrepò pavese dove saranno inquadrati in una formazione e si distingueranno in parecchi combattimenti. In uno di questi, proteggendo la ritirata dei suoi in uno scontro coi tedeschi, Diego cadrà da prode. Dopo quel colloquio, io mi sforzo di prendere contatti con gruppi di patrioti in grado di operare immediatamente nella città di Milano. È un lavoro difficile e pesante ma che dà i suoi frutti.<sup>23</sup>

A poca distanza da Milano, a Mazzo, un piccolo centro nei pressi di Rho, avrò una delle più gradite sorprese che possa sperare un organizzatore clandestino. Scopro un gruppo di giovani che ha già fatto il servizio militare e ha una discreta conoscenza delle armi e degli esplosivi. Sono comandati da un sottufficiale, Balzarotti, coraggioso e deciso. La loro attività non ha avuto seguito. Quando li raggiungo e li trovo riuniti in un cascinaio mi rendo conto che hanno predisposto un servizio di guardia. Non riesco a vedere dove sono appostate le sentinelle, ma presumo si trovino sugli alberi. Questo è già confortante.

<sup>23</sup> Le partigiane Rita e Susy ci rifornivano di armi, provenienti dall'Oltrepò pavese.

Questi giovani mi ispirano fiducia sin dal primo momento. Parlo loro della necessità di passare all'azione rapidamente e poi ascolto le loro parole. Balzarotti parla da uomo responsabile: ha già combattuto, ha visto la morte da vicino e non pronuncia parole a vanvera. È però perplesso sulla possibilità di svolgere un'azione gapista. È un tipo di combattimento del tutto nuovo per tutti. Parlano anche altri del gruppo, costituito da una dozzina di persone. Sono tutti tipi svegli, intelligenti, ma hanno pensato ad un ben diverso tipo di guerra. Hanno costituito il loro reparto e si sono preparati. Hanno armi ed esplosivi e li sanno usare. Quando passeranno all'azione? Aspettano il momento opportuno per sfruttare il loro tipo di organizzazione, aspettano l'insurrezione generale. Conosco l'atmosfera politica della Valle Olona, so la provenienza di quell'orientamento e come bisogna combatterlo senza esitazioni. In questi ragazzi l'atteggiamento di attesa non è affatto opportunistico. Hanno la volontà di agire ma non ne vedono l'utilità. "Ma chi preparerà l'insurrezione?" chiedo. "Chi darà l'esempio? A che cosa serve un esercito che mentre il nemico opprime, impicca e distrugge se ne sta in attesa?"

Non pretendo una risposta. L'interrogativo se lo sono già posto. Il clima politico della zona, il peso degli attendisti che godono largo prestigio in Valle Olona, ha paralizzato l'azione. Bisogna sottrarli a questa influenza. I risultati verranno poi. Lancio l'idea di impiegarli a Milano. Penso che potrebbero preferire una soluzione del genere. Opererebbero lontani dal proprio paese e dagli inevitabili controlli che il nemico esercita sulla vita di un piccolo centro abitato; avrebbero migliori possibilità di movimento e, probabilmente, minori preoccupazioni. Alcuni acconsentono a seguirmi. Ci troviamo in città qualche giorno dopo. L'esito è disastroso. Sono impacciati, non sanno raccapezzarsi all'interno della grande città. Me ne persuado per il primo, solo a vederli.

Quando torno con loro a Mazzo, mi rendo conto che la conoscenza del terreno è una forza che essi possono far pesare nei confronti del nemico. Conoscono a memoria viottoli, stradicciole, piccoli ripari; percorrono indifferentemente fossati in secca e strade campestri. Sembrano guidati da una bussola, tanto immediato e preciso è il loro senso di orientamento.

Il problema è di dar loro l'esempio. Passati che siano all'azione, questi ragazzi avrebbero bisogno soltanto di qualche consiglio. Comincio la mia seconda relazione al gruppo di Mazzo, sottolineando la necessità di una scrupolosa vigilanza e di una accurata organizzazione. Per prima cosa bisogna dividere la formazione in squadre per agire meglio. Dopo ogni incontro ritorno a Milano rianimato. Il loro numero va aumentando, ma gli arruolamenti sono frutto di un lavoro di selezione. I ragazzi di Mazzo hanno costituito tre squadre e suddivise le zone di operazione. Questo lavoro preparatorio ha richiesto discussioni, colloqui e dibattiti politici, a cui tutti i giovani hanno preso parte con passione.

Ora bisogna dimostrare loro che l'attendismo non ha alcun significato dal punto di vista militare, ma soprattutto che l'azione armata è sempre possibile e positiva. È una dimostrazione difficile. Addestrati al combattimento, questi giovani non lo sono alla guerriglia, di cui sfugge loro la ricchezza del campo di azione. Nella mia opera di persuasione trovo un alleato, un giovane guastatore. La sua specializzazione militare corrisponde alle esigenze della guerriglia, soprattutto dal punto di vista psicologico, oltre che da quello tecnico. Quasi tutti i ragazzi sono contadini o lo sono stati o lo sono in parte. La loro origine li rende particolarmente adatti alla lotta partigiana.

Nei rapporti con il padrone della terra e con l'ordine costituito, il contadino è in condizioni d'inferiorità come lo è nei confronti della città. Indifeso di fronte

alle esigenze del padrone, abbandonato ad un'attività che non richiede l'istruzione tecnica, isolato, il contadino contrae l'abitudine alla clandestinità. Qualcosa in lui lo spinge da secoli al di fuori dell'ordine convenzionale, della legalità imposta dai gruppi di potere. La riflessione puntigliosa che deve ritrovare rispondenza nella realtà; la rapidità con cui quei ragazzi si mettono al passo con le esigenze della lotta clandestina, sono frutto della loro origine contadina. "I risultati non si faranno attendere" dico tra me.

Giunge così il momento di tirare le somme, di stabilire se la loro sicurezza di movimenti, la conoscenza del terreno, siano, come penso, al servizio di una reale volontà di lotta. È il momento cioè di superare il confine tra il desiderio di combattere e la realtà dei combattimenti e, per me, di passare all'azione in una situazione ambientale diversa da quella che conosco.

Il compito di far saltare due tralicci dell'energia elettrica riposa sulla conoscenza della zona, la pratica degli esplosivi e naturalmente il controllo dei propri nervi. Un capanno deposito di attrezzi agricoli è il luogo del ritrovo. Vi giungo provenendo da una delle mie basi, note a me solo: nessuno anche costretto dalla tortura può svelare l'indirizzo, il recapito, il ricovero dei compagni. Le previsioni nella guerra clandestina debbono sempre scontare le ipotesi peggiori. Del resto i ragazzi di Mazzo sembrano condividere il mio atteggiamento e, a differenza dei ragazzi di città, non fanno domande se non di natura politica e tattica. Non mi chiedono dove abbia dormito, mangiato. Evitano le domande che comporterebbero una risposta elusiva. Se in città è facile sentirsi proporre addirittura dei "buoni posti," in campagna non mi è accaduto nulla di simile.

Domani avrà luogo la nostra prima azione congiunta. Consapevole che una guerra segreta non sta soltanto nell'azione militare, comincio a chiacchierare con i ragazzi, ad uno ad uno, per approfondirne la conoscenza.

C'è chi proviene dalle cascine e ha in sé una carica di forza compatta, massiccia, come se l'addestramento alla guerra sia solo lo scheletro d'una costruzione destinata a durare per sempre. Ci sono studenti, figli di impiegati e contadini benestanti, animati da un'ansia febbrile, da una volontà di approfondimento. I ragazzi delle cascine si inseriscono naturalmente nella lotta clandestina, per una sorta di gravitazione politica che opera in loro. Forse questo nasce dal fatto che il contadino non ha altro che la famiglia ed il lavoro; si sente libero di fronte alla terra, l'unica cosa al mondo che non lo inganni. I ragazzi che hanno frequentato più a lungo le scuole, hanno una consapevolezza diversa della lotta contro il fascismo. Hanno superato il "mal" d'Africa e le suggestioni imperiali. Il contatto con studenti e contadini, mi appare straordinariamente promettente ma non mi fa perdere di vista gli obiettivi militari.

\*

Alcuni giovani si aggirano senza troppe cautele intorno al capanno; squillano le loro voci, luccicano i loro "sten." C'è una preoccupante aria di gita notturna. Mi affretto a far intendere ai ragazzi che la guerra clandestina ha la sua disciplina, un suo stile; che sin dal primo momento bisogna adottare ogni precauzione possibile ed evitare ogni possibile sorpresa.

Tocca a Balzarotti guidarci verso l'obiettivo. I ragazzi sono silenziosi. Balzarotti si muove con disinvoltura; emette un fischio moderato e i giovani si allineano; un cenno ad uno del gruppo e questi corre a chiamare altri due ragazzi, tutti e tre marciano in avanguardia, pattuglia esplorante. Seguiamo il tracciato di un fossato asciutto per la siccità. Camminiamo veloci, spediti, in silenzio. Quando inciampo trovo sempre una mano robusta a sorreggermi. I ragazzi si muovono come gatti in un fossato pieno di ciottoli e di buche. Il grup-

po si arresta; Balzarotti dà disposizioni a cenni. Usciamo dal fossato in terreno scoperto. Due ragazzi strisciano al suolo e si avvicinano ai cespugli, fanno cenno d'avanzare. L'intero gruppo balza in avanti allo scoperto, seguendo un sentiero quasi invisibile. Questi giovani mi impressionano. Si avviano a compiere una missione estremamente pericolosa a passo di bersagliere. È notte fonda, il sentiero è scomparso; attraverso una siepe ci inoltriamo in mezzo a una boscaglia bassa. Siamo arrivati. Balzarotti dispone le sentinelle, precisa i compiti del gruppo che dovrà proteggere la ritirata e dei due che dovranno eseguire l'azione. I tralici dell'energia elettrica campeggiano nella notte. Ora un po' di nervosismo circola nella pattuglia; è la prima azione. I due ragazzi sembrano esitare, gli altri li scrutano ansiosi. Interviene Balzarotti, con la voce tranquilla, normale, ripetendo le disposizioni che conoscono da tempo e che, proprio per ciò, infondono tranquillità negli animi esitanti. Vanno. Poco dopo vediamo due braci rossastre accendersi. I piloni sono minati. Balzarotti ordina la ritirata. Il gruppo si muove con calma nella notte. Gli stringo la mano. Ora tocca a me. Devo raggiungere Grassi per l'azione contro i binari. L'ordine è di sconvolgere i collegamenti del nemico. Balzarotti mi affida a un giovane che mi farà da guida. Sta per risalire il fossato e portarsi allo scoperto quando lo afferro bruscamente, trattenendolo al riparo. Trascorrono alcuni secondi, poi due esplosioni violentissime infiammano la notte e scuotono l'aria. Acceleriamo il passo lungo scorciatoie impensabili.

Mentre il nemico sta correndoci incontro, corro in direzione opposta per fare con Grassi il mio colpo contro la ferrovia. Eccomi al ritrovo: un abbeveratoio ai piedi di un albero gigantesco. Grassi, mole imponente e massiccia, mi fa strada. Il cielo è limpidissimo; ogni rumore varca le distanze nel silenzio profondo. Presso i binari un'ombra si avvicina a Grassi che trattiene la mia mano armata. È un militare, un cecoslovacco che

abbandona la Wehrmacht. Il colosso nazista non riesce a tenere più prigioniere tutte le sue vittime. Il cecoslovacco doveva essere già lontano, ma non avendo compreso tutte le indicazioni di Grassi non è riuscito a trovare la cascina dove era atteso. Ci seguirà.

Grassi porta due cassette di esplosivo. Vicino alla massicciata le collochiamo di traverso sui binari fissando i detonatori di fulminato di mercurio sulle rotaie. L'urto delle ruote del treno scatenerà l'esplosione. Guardo l'orologio; mancano dieci minuti. Un'ultima verifica, un ultimo controllo e ci allontaniamo seguiti dal fischio sempre più distinto di un convoglio proveniente da Milano. Gli scoppi arrivano puntuali; un fragore inimmaginabile accompagna i bagliori delle esplosioni. Affrettiamo il passo.

Il nemico, come avevamo pensato, era in allarme dal precedente attentato. Grida, spari, latrati di cani. Grassi guida il rientro. Alla nostra destra una luce intermittente ci indica il cammino. È il segnale di via libera disposto da Balzarotti. Quest'uomo è nato per la guerra clandestina. Lui e la sua gente si sono incontrati con una vocazione antica. L'astuzia del contadino, risorsa naturale contro i soprusi dei potenti, è in azione. Balzarotti, nato e cresciuto nell'ambiente rurale, conosce e applica d'istinto le astuzie cospirative: ha predisposto la ritirata al momento opportuno, quando da una finestra lontana è giunto il segnale di via libera. Ci dividiamo. La nostra prima azione ha avuto successo, dobbiamo continuare.

Qualche giorno dopo, superando le leggi della vita clandestina per le esigenze della realtà, acconsento a partecipare alla riunione dei ragazzi di Balzarotti. Ci sono tutti. Sono riuniti nella stalla di una grande cascina.

Balzarotti dopo un breve rapporto, mi passa la parola. Lodo il coraggio e la decisione di cui hanno dato prova. "Se volete che vi spiattelli la verità," aggiungo,

“il coraggio, l'astuzia, la decisione, il rischio, me l'aspettavo da parte di giovani come voi, ma non d'imparare da voi la disciplina di combattimento. Mi congratulo con tutti per il modo come vi siete comportati.” Sono felici. Sono grati di essere stati seguiti passo passo, minuto per minuto, nell'attesa, nella marcia, nell'azione, nella ritirata. È proprio ora che rendendosi conto di quanto si sia vicini, mi aprono l'animo loro tempestandomi di domande. Vogliono sapere, e lo vogliono con tenacia disperata, quali saranno le prospettive future, dopo la sconfitta dei tedeschi e dei fascisti. Cosa potrà accadere domani? Vogliono rendersi conto con chiarezza non solo contro chi stanno combattendo, ma perché combattono.

Dapprima cautamente, timidamente, per una sorta di pudore, poi esplicitamente, vengono le domande. Qual è l'obiettivo finale della lotta?

Quali ideali hanno mosso i primi combattenti della lotta per la Liberazione? Qual è stata la loro intima convinzione? Prima di rispondere mi chiedo chi essi sono. Li guardo ad uno ad uno: ogni volto rappresenta una situazione, un ambiente familiare, una determinata esperienza. Gli studenti hanno accettato una volta l'esperienza fascista credendo sinceramente agli ideali della grandezza imperiale. Caduti gli orpelli, hanno ritrovato l'antica saggezza dei padri per combattere un nemico che ha fatto dell'oppressione il proprio credo, ma non vogliono rischiare la vita per un'altra diversa aggressione. Ancora una volta è vero come già in Spagna che non si combatte senza essere sorretti da una fede, da un ideale che ne alimenti le forze. Devo rispondere.

E la risposta è difficile perché ognuno di noi pensa all'avvenire del nostro paese in maniera diversa. Devo fare uno sforzo per semplificare un concetto che li unisca nella lotta attuale, incumbente, minacciosa. “Bisogna che ci comportiamo come una famiglia di fronte al fuoco che sta per distruggere la casa,” dico, “prima

di pensare a come coltivare l'orto, occorre spegnere l'incendio.” L'apologo non può bastare. Devo trovare un linguaggio che sia testimonianza di lealtà. Cosa vogliono, cosa temono? Non lo so, non lo posso sapere. I loro occhi mi guardano; occhi limpidi, di gente onesta, coraggiosa, di italiani che combattono con semplicità, come con semplicità lavorano sui campi e nelle industrie. Parlerò come ai miei lontani compagni di Spagna, ai muchachitos, o ai miei fratelli minatori della Grand Combe. È la stessa gente, quella di sempre, che trovi in prima linea negli scioperi e nella lotta per la libertà. Di colpo è come se dentro mi esploda all'improvviso la verità. “Questa guerra,” dico, “è cominciata forse per molti motivi. È una guerra che non ha dichiarato il governo per primo, perché il governo era dissolto. L'ha dichiarata ogni italiano che si è allineato con noi, che con noi è d'accordo. C'è chi ha dichiarato guerra ai tedeschi perché ha visto i nostri fratelli nei carri diretti in Germania; e chi l'ha dichiarata ai fascisti, perché servi dei tedeschi; chi odiava i tedeschi dell'altra guerra; chi li odia adesso. C'è chi combatte questa guerra perché è stufo delle angherie del segretario del fascio e vuole pensare con la propria testa; chi non sopporta più d'essere schiacciato dai potenti, di vedersi privato della dignità e della libertà. Ma combattere contro tutto questo vuol dire anche combattere per creare qualcosa di diverso: un'Italia senza tedeschi e senza fascisti, un'Italia dove la gente possa pensarla a modo proprio e non sia costretta al saluto romano, davanti alle sentinelle repubblicane. Allora noi vogliamo un'altra Italia, senza camicie nere, senza manganelli, senza orbace, un'Italia di cittadini la cui opinione sia libera, qualunque essa sia. Combattiamo il fascismo e tutte le menzogne che rappresenta perché spariscano per sempre.”

Il discorso diviene coro: le domande fioccano da tutte le parti. Dovremmo riunirci un'altra volta, ma nel frattempo concludo: la meta è di essere uniti nel com-

battimento per poter creare un'Italia nuova. Dopo avremo tempo e modo di discutere a lungo.

Un ragazzo magro, pallido, la voce estremamente ferma, parla: "Sono cattolico ed espongo il mio caso." "Quale?" gli domando. "Il caso che sono cattolico." Intuisco la domanda che è sottintesa. "Ti sembra," dico, "che il cattolicesimo, la tua religione possa venire rispettata oggi con le forche delle brigate nere sulle piazze o venire attuata meglio domani, nella libertà e nella pace?" "Ma voi, voi comunisti cosa farete?" È la domanda che serpeggia tra tutti; che corre nelle famiglie; l'interrogativo sul quale specula il nemico. "Noi oggi combattiamo gli assassini, combattiamo per quel comandamento nel quale tutti i cattolici credono e che impone di non ammazzare il prossimo. Noi combattiamo la guerra e combattiamo quindi perché la strage degli innocenti finisca. Noi combattiamo perché l'uomo abbia la sua dignità e la dignità di un uomo non sia dissimile da quella dell'altro. Noi combattiamo contro la prepotenza, contro la prevaricazione, contro la sopraffazione attuata dai gerarchi fascisti, incarnazione attuale dei prepotenti di ieri. Io non sono cattolico ma rispetto te e quelli che la pensano come te, perché tu combatti per la gente umile, per la libertà dei poveri, per la dignità di quelli che sono calpestati. Che parole potrei dire che siano più eloquenti e convincenti di quello che faccio oggi, di quello che fa ognuno dei miei compagni di partito?" Dove ho trovato l'ispirazione di questi concetti? Nella scoperta forse che il mondo di quei ragazzi è — pur nella sua dissomiglianza — lo stesso delle miniere di Francia, delle trincee di Spagna?

\*

L'autostrada Milano-Torino è percorsa da lunghe colonne di autocarri militari tedeschi e fascisti. Quando l'afflusso dei camion aumenta si preparano grandi ra-

strellamenti nelle vallate piemontesi. La strada serve al nemico per far affluire al posto di combattimento gli uomini delle SS, della X Mas, quelli che alzeranno le forche nei paesi rastrellati. Interrompere, ostacolare il traffico vuol dire alleggerire la pressione del nemico sulle strade di montagna e rendere più difficile il compito dei nazifascisti.

Qualche colpo è già stato portato a segno. Il nemico mostra i segni della preoccupazione. Dopo le nostre azioni è stato applicato il coprifuoco, alle ore 20, i negozi chiusi alle ore 18, un provvedimento grave in città. Sul nemico abbiamo anche un altro vantaggio: la scelta dei tempi e dei luoghi.

La squadra comandata da Balzarotti e dal commissario politico Cremascoli è in agguato presso l'autostrada. Al passaggio di una macchina nemica, due dei suoi ragazzi in divisa della "Muti" agiteranno una torcia elettrica come ai posti di blocco. Altri due partigiani sono stesi al suolo, allo scoperto, colle armi puntate.

L'attesa non è lunga. Il ronzio del motore e poi la scarsa luce dei fari schermati annunciano il veicolo: un'automobile tedesca. Cremascoli agita la torcia elettrica intimando l'alt. La macchina si avvicina, rallenta, si arresta col motore acceso. L'autista si sporge dal finestrino per chiedere in tono seccato cosa stia succedendo. Quando capisce è troppo tardi. L'inesorabile scarica dei mitra lo abbatte e la macchina, abbandonata a se stessa, scivola su un prato e si rovescia con il suo carico inerte di ufficiali tedeschi. Il bottino è costituito da 4 "sten," 5 rivoltelle, diverse bombe.

Ora i ragazzi di Mazzo, rotto l'incantesimo, sono pervasi dalla febbre dell'azione. Il secondo colpo viene effettuato sull'autostrada Milano-Varese il 2 agosto. Anche se meno frequentata di quella per Torino, è questa un'arteria che serve ai tedeschi per fronteggiare le nostre forze nel Varesotto. I partigiani bloccano una macchina tedesca con un'azione perfetta: prima una raffica

isolata; il nemico continua a sparare a vuoto finché uno sbarramento di fuoco ai lati della strada non lo blocca definitivamente. Consuntivo dell'operazione: un ufficiale tedesco e alcuni ufficiali fascisti uccisi, tre mitra, quattro rivoltelle, e preziosi documenti per il comando.

La stessa sera, un'altra pattuglia di Balzarotti colloca una potente mina sui binari della stazione di Certosa bloccando la ferrovia Milano-Varese. Alcuni giorni dopo, sulla stessa linea, viene fatto saltare un treno merci carico di rifornimenti per la Wehrmacht. Il 13 agosto un gruppo di partigiani sulla strada Garbagnate-Bollate affronta una pattuglia della "Muti" di scorta a un convoglio di "giovani renitenti" destinati a finire in Germania. I partigiani si appostano e attendono che il gruppo si faccia avanti. Poi l'assalto fulmineo. Due militari cadono, altri fuggono gettando le armi. I "renitenti" ritornano renitenti.

## Capitolo nono

### *La battaglia dei binari*

Greco. Giugno 1944. È un piccolo lembo della periferia milanese, isolato dalla città da fasci di binari ferroviari che ne tagliano in due il centro. Non è un luogo attraente: il fumo delle locomotive ha annerito le case e il ponte sul quale corre la strada angusta verso Prato Centenaro, le cascine, le ville padronali. La guerra ha intristito ancor di più il luogo: un senso di desolazione grava su tutto. Le ville sono state abbandonate dai proprietari, trasferitisi in luoghi sicuri, lontano dai bombardamenti. Da più di venti anni la palazzina comunale ignora i dibattiti democratici del consiglio. Un tempo il sindaco, dopo il lavoro, andava a fare una partita a carte all'osteria o a barattare quattro chiacchiere in farmacia o sui cantieri. Ma del mondo di allora è scomparso anche il ricordo. La gente ora, è diversa. Molti di quelli che abitavano in questo angolo di Milano sono lontani e forse non rivedranno più le loro case. Sono giovani che la guerra ha trascinato in paesi sconosciuti, dove non avrebbero mai immaginato di rimanere come soldati dell'Asse. A Greco è arrivata altra gente: duri, ostili, uomini della Feldgendarmerie, del Genio ferroviario della Wehrmacht e delle SS, diffidenti, sospettosi di tutto, anche dei fascisti, sono incaricati di controllare, di sorvegliare il funzionamento delle grandi officine di riparazione ferroviaria.

Molti i ferrovieri: quando lavorano non possono fare un passo senza essere seguiti dalla sentinella, come nei campi di concentramento; conversano a bassa voce

e si interrompono bruscamente allorché si avvicina un collaborazionista.

Lungo i binari che transitano da Greco, sotto il ponte grigio del cavalcavia, sono sfilate a migliaia lunghe colonne di carri merci, una parte notevole del dramma dell'8 settembre è stata recitata davanti alla palazzina grigia della stazione di Greco, sotto gli occhi dei ferrovieri e della gente di questo piccolo angolo di Milano. Dai vagoni bestiame, sprangati e sigillati, si sono levate di giorno e di notte, invocazioni di aiuto e sono stati lanciati biglietti disperati.

Quando era possibile, qualche vagone è stato forzato e il macchinista ha rallentato in curva più del necessario. Qualcuno ha potuto saltare in tempo dal treno diretto verso i campi di raccolta e i campi di sterminio. La mano di un ferroviere di Greco, aprendo uno spiraglio ha potuto lanciare nei carri-merci una borraccia d'acqua, un pezzo di pane.

Gli uomini del distaccamento della Feldgendarmarie non si fidano dei ferrovieri, non si fidano di nessuno, vivono nell'isolamento della paura, mentre la popolazione vive nell'angoscia, affamata, martellata dalle incursioni aeree, insidiata dai rastrellamenti delle brigate nere, minacciata dall'incubo delle deportazioni, dalle fucilazioni. Ma anche per la gente di Greco il tenue filo di speranza si ingrossa, mentre su tutti i fronti la situazione dei nazisti va precipitando.

La Wehrmacht subisce colpi durissimi sul fronte dell'Est e il preannuncio della catastrofe si chiama Stalingrado. I partigiani di tutta Europa passano all'offensiva, colpiscono senza pietà il nemico. Sul fronte occidentale la pressione degli anglo-americani si fa incalzante.

In Italia ha inizio "la battaglia dei binari," l'obiettivo del comando militare del C.V.L. Azioni di sabotaggio devono impedire spostamenti di truppe tedesche sui fronti minacciati dall'offensiva sovietica o dagli attacchi anglo-americani. Greco diventa zona di operazione; è

un bersaglio importante; vi transitano le linee ferroviarie verso i valichi svizzeri; le linee anulari che circondano Milano e si spingono in ogni direzione. Ma l'importanza del nodo ferroviario di Greco è accresciuta dalla presenza delle officine di riparazione, affollate di motrici sfasciate dai bombardamenti e dai sabotaggi.

Ogni giorno la direzione ferroviaria di Greco riceve sollecitazioni telegrafiche sempre più pressanti dai vari compartimenti e dai responsabili territoriali del Genio ferrovieri hitleriano. Il traffico ferroviario si svolge in ore notturne per sfuggire ai bombardamenti alleati, ma non riesce a sottrarsi all'attività dei partigiani. I mezzi colpiti dalle incursioni o dai sabotaggi non sono spesso né trasportabili, né recuperabili, tuttavia i locomotori danneggiati giungono continuamente a Greco. È qui, dunque che il sistema di comunicazione della Wehrmacht deve essere scardinato.

Il comando regionale delle formazioni garibaldine, ai primi di giugno, ordina una delle più importanti azioni di sabotaggio della Resistenza, affidandone il compito alla 3<sup>a</sup> brigata GAP "Rubini."

La formazione ha subito gravi perdite e molti dei suoi combattenti hanno dovuto lasciare la città per evitare la cattura e trasferirsi in montagna. Il nemico aveva individuato troppe basi e colpito troppi patrioti. Al logorio degli uomini si è aggiunto il dubbio che fossero ormai facilmente individuabili dai fascisti e dalla Gestapo. Nel giugno del 1944 la brigata "Rubini" è decimata al punto che occorre, più che organizzarla, ricostruirla con forze fresche.

Riesco a reclutare quattro ferrovieri: Guerra, Ottoboni, C. e Bottani; tutti e quattro di Greco.

Due ragazze, compiono frequenti viaggi da Milano a Rho.<sup>24</sup> Le strade che dalla città conducono in provincia

<sup>24</sup> L'esplosivo proveniva da un'azione compiuta dai partigiani capitano Mario Di Lella, Gambarutto, Quinto Bonazzola, nella polveriera di Induno, segnalata da Elio Vittorini.

sono sempre affollate. La speranza di trovare un po' di farina per sfuggire alle insopportabili restrizioni del tesseramento spinge molte massaie a compiere pellegrinaggi annonari alle cascine e alle case dei contadini. Non è strano che due ragazze, Sandra e Narva, scendano anch'esse, assieme a molte altre donne, al capolinea del vecchio tranvai, l'ormai famoso "gamba de legn," a Rho, con le borse vuote e che, qualche ora dopo, risalgano sullo stesso trenino per Milano, con le borse piene. Ma non sempre il viaggio col trenino è possibile, a causa dei bombardamenti, dei mitragliamenti e dei ritardi enormi. Allora Sandra e Narva salgono sulle loro biciclette e pedalano verso Rho. Pedalano vigorosamente, quelle due ragazze minute, dall'aria sbarazzina, con gli alti tacchi di sughero. I militi le conoscono per i loro frequenti viaggi in bicicletta, rispondono ai loro sorrisi, senza darsi la briga di frugare nelle loro borse o gettandovi soltanto un'occhiata distratta. Alle volte capita alle ragazze di farsi portare i loro carichi di esplosivo da qualche poliziotto galante. Tra qualche anno le soprannomineranno le "signorine tritolo."

Nel 1944 Sandra e Narva sono tra le più attive staffette gappiste. Scarseggia l'esplosivo alla brigata "Rubini" e bisogna prelevarlo dal deposito clandestino di Rho e trasportarlo a Milano. Per l'operazione di Greco ne occorre poco meno di un quintale. La cautela necessaria, sia per eludere la vigilanza dei nazifascisti, sia per evitare incidenti nel trasferimento del pericoloso materiale suggeriscono di scegliere Sandra e Narva.

Il trasporto dell'esplosivo è effettuato in piccole quantità con successo. A Milano, il tecnico si mette subito al lavoro e dopo alcuni giorni comunica che tutto è pronto.

Visone, a sua volta, lo comunica a Guerra, capo dell'operazione. Con Guerra riesamina ogni particolare, determina con estrema precisione gli obiettivi, stende il

piano nei minuti particolari. Guerra è un giovane tranquillo e cordiale. Alla vigilia sarà di una serenità sorprendente. Non lo si direbbe affatto un "novellino" che partecipa alla sua prima azione. A Greco gli vogliono bene. Lo sanno un buon lavoratore, ha molti amici fra i compagni delle officine, ed è ben voluto dalla gente della vecchia cascina dove abita. È a pensione presso un'anziana signora che gli ha affittato una stanzetta al piano terreno. Dalla finestra Guerra vede il via vai dei poliziotti tedeschi che escono ed entrano dal comando. La villa padronale, contigua alla cascina dove egli abita, è stata requisita dalla Kommandantur ed assegnata alla Feldgendarmerie. Sono gli stessi uomini che Guerra incontra nell'officina ferroviaria e che sembrano volerlo perquisire con lo sguardo. Il capo dei gappisti ferroviari di Greco è sempre a pochi metri dai poliziotti; al lavoro lo sorveglia una sentinella; a casa, oltre la finestra, il corpo di guardia del comando. Le bombe verranno consegnate a Guerra che si affretta a cercare un nascondiglio sicuro. All'esterno i passi pesanti degli uomini della polizia militare tedesca echeggiano sul selciato del cortile confusi con le risate dei militari a mensa.

Sandra è incaricata di far affluire le bombe sul luogo stabilito.

I convogli che transitano per Greco hanno un'aria furtiva. Gli edifici ferroviari, i serbatoi d'acqua in cemento sono stati sottoposti da tempo a trattamento di cosmesi. Colori gialli, verdi, olivastri, si intrecciano a tinte cupe. L'effetto della "mimetizzazione" è sconcerante.

Dall'alto dovrebbe apparire come un innocuo podere coltivato a grano e ad erba medica. Ci sono voluti laboriosi progetti e l'impiego di esperti. Per Guerra, Ottoboni, C. e Bottani la "mimetizzazione" non ha alcun senso. Le locomotive ai quattro gappisti ferroviari sono tanto familiari quanto l'incudine a un fabbro. E le locomotive sono allineate, inconfondibili, sotto le reti mi-

metiche, sui binari che conducono alle varie corsie dell'ospedale "ferroviario" di Greco. Anche le sentinelle tedesche che di notte passeggiano a passi cadenzati davanti agli impianti e si fermano di colpo al primo rumore insolito fanno parte dello scenario consueto.

Ecco, il nemico è lì, si chiama Fritz o Rudolf o Heinz, qualche volta saluta e sorride. I ferrovieri di Greco rispondono al saluto, intuiscono che Rudolf ha una ragazza che lo aspetta al paese; che Fritz, più anziano e grasso, ha almeno un paio di figli e una bottega di artigiano e che Heinz, scuro in volto, deve aver più di una preoccupazione. Ma vi sono anche l'Hauptmann-kommandant, responsabile degli impianti di Greco, gli squadristi, Mussolini e Hitler, i vagoni bestiame sigillati carichi di donne, di uomini, di vecchi e di bambini, diretti al Nord, verso la Germania. A questo punto che cosa ha ancora importanza? Il ricordo forse degli esami di concorso del personale ferroviario? Le pedanti domande degli esaminatori? L'affetto per le grandi macchine nere? Adesso tutta la conoscenza e tutta l'esperienza accumulata in anni di lavoro confluisce nella preparazione dell'azione di sabotaggio.

Se ne accorge Visone, quando nel corso di una delle ultime riunioni, alla vigilia della grande operazione, discute i dettagli del piano.

Guerra e gli altri sono operai che conoscono pezzo per pezzo le locomotive e ogni angolo delle officine. Si stabilisce di collocare i pacchi di esplosivo con micce da 20 minuti nei forni di combustione delle macchine a vapore; di distruggere l'apparato motore e di comando dell'impianto di sollevamento e spostamento delle locomotive, il ponte mobile, che scorre lungo una fossa, tra i grandi capannoni ferroviari di Greco. Bloccandone l'attività, s'impedisce l'afflusso degli altri mezzi danneggiati e si impedisce l'uscita delle locomotive riparate.

Le ore della vigilia sono interminabili. I quattro si accorgono di guardare con occhi diversi non solo i te-

deschi, ma il repubblicano che dirige gli impianti, i loro compagni di lavoro che non sanno. Immagmano i volti degli operai, dei capisquadra e di tutti gli altri, "il giorno dopo." Non è più il momento di pensare. Bisogna scacciare i ricordi che tentano di riaffiorare, i lontani echi dei giorni sereni. Sono ricordi chiari, di gente semplice: una gita con gli amici, una lontana festa in famiglia, il volto di qualcuno cui si vuol bene.

È notte, una notte di guerra. I quattro sono stesi sulla proda di un fossato, con i loro carichi micidiali guardano i profili scuri della stazione e dell'officina, i blocchi cilindrici dei serbatoi d'acqua che si stagliano nitidamente nella notte stellata. È passato un convoglio che ha sostato brevemente nella stazione: lo sferragliare sui binari si è interrotto, forse per una comunicazione ai sorveglianti tedeschi che viaggiano sul treno.

Si è udito gridare un ordine e dalla locomotiva rispondere:

"Jawohl, Jawohl."

Il convoglio è ripartito. Di tanto in tanto si avverte solo il passo cadenzato delle sentinelle davanti alle officine deserte. Un sasso cade sul metallo con un lungo tintinnio. Da lontano arriva il ronzio sordo degli stabilimenti Pirelli, dove si lavora anche la notte. Il vento cambia direzione e porta altrove quella eco di vita. Ritorna il silenzio.

Ecco, è il momento. Guerra è già scattato in piedi, lo seguono Ottoboni, C. e Bottani: tra poco quando le due sentinelle tedesche si scambieranno le consegne presso la palazzina della stazione, i quattro partigiani entreranno dalla parte opposta nell'interno dello scalo. Percorrono un breve sentiero, camminando curvi sull'erba di un prato che finisce proprio a ridosso dei binari.

"Accidenti, forse era meglio fasciarci le scarpe con gli stracci..."

L'imprecazione è provocata dallo scricchiolio della ghiaia spostata nella "zona proibita."

Ora è il momento di separarsi, di ricordare le proprie istruzioni e quelle degli altri per non correre il rischio di scambiare i compagni per i tedeschi. Tra poco la sentinella inizierà il suo andirivieni: è meglio affrettarsi, superare di corsa gli ultimi cento passi, che portano alle locomotive ferme in attesa dell'ispezione. Ogni metro è familiare ai quattro gappisti ferroviari. Un passo pesante si avvicina. Bisogna nascondersi in fretta. Ci sono cespugli lungo le pareti dell'officina e ai piedi delle mura di cinta. I quattro si stendono a terra. Trattengono il respiro. Rimangono accovacciati, immobili, sentendo il battito tumultuoso del proprio cuore.

Guerra aguzza lo sguardo e strizza gli occhi. Un rumore lo fa rituffare a testa in giù. Ottoboni stringe i denti e si getta a terra premendo il petto contro il suolo. L'eco dei passi si avvicina, poi la sagoma della sentinella spunta all'angolo esterno del capannone. È meglio controllare le rivoltelle.

Ottoboni e C. stanno rattrappiti. Guerra sente un formicolio gelido corrergli per la schiena. Stringe forte la rivoltella. Se il tedesco si avvicina troppo, sarà facile colpirlo. Ma lo sparo darà l'allarme. La sentinella s'allontana proiettando metodicamente la luce della torcia elettrica sulle locomotive e sui binari. Non si può ancora passare all'azione. Bisogna aspettare che passi almeno tre o quattro volte, accertarsi che non cambi il suo itinerario. I quattro attendono, stesi lungo il muro di cinta. Al loro fianco si apre la fossa delle locomotive, davanti al muro si unisce al fabbricato dell'officina, alle spalle c'è un ampio passaggio tra il muro e la seconda officina. È da là che potrebbe spuntare, all'improvviso, la sentinella scrupolosa.

Finalmente si odono di nuovo i passi del soldato, il rumore di stivaletti corti, la cadenza di un uomo non molto giovane.

Spunta dal medesimo angolo dell'officina, percorre

lo stesso tragitto: non sembra tipo da procurare sorprese. Anzi il ritmo del suo andirivieni accorda un minuto in più sul tempo calcolato. Un minuto guadagnato. L'eco dei passi si allontana. Guerra, il primo dei quattro stesi a terra, dà il segnale: "Prima le locomotive e ricordiamoci che il tempo delle micce è di venti minuti."

Si mettono in cammino, cauti lungo i binari. Lontano brilla una fiammella, poi si spegne, la sentinella ha acceso una sigaretta.

La scaletta in ferro di una locomotiva ha una decina di pioli, che di solito si superano d'un balzo, ma di notte con un carico di tritolo a tracolla, possono fare incespicare. Uno dei quattro picchia un ginocchio contro il metallo: i denti mordono le labbra per frenare l'imprecazione.

Una locomotiva ha il forno acceso; Guerra deve scendere rapidamente dalla cabina, precipitarsi all'interno di una delle officine, salire su di un locomotore elettrico. Ha ancora tutte le cariche da innescare.

Gli è parso di vedere una fiammella, una piccola luce rossa. Uno degli altri ha già innescato una miccia e il tic tac dell'orologio ha un battito affannoso. Il corridoio del locomotore elettrico è uno stretto budello; ma permette di usare una lanterna cieca. Apre il portello del vano motori e finalmente accende anche lui la sua miccia. Ha qualche difficoltà a tener ferma la mano. È ansia? O l'affanno della corsa per raggiungere l'officina? Venti minuti di tempo. Quanti ne sono trascorsi? Quattro, cinque? Al massimo sei. Ecco un'altra locomotiva a vapore. Il metallo è freddo, il forno è spento. Un balzo, senza inciampare. Le mani sicure aprono il portello del forno, collocano la carica al centro. Il vano del forno si trasformerà in una potente camera di scoppio. L'ansia del rischio va attenuandosi. Si è già a buon punto e si conta di finire prima del previsto. Cinque locomotive dovrebbero essere state minate. A Guerra restano ancora due cariche. Gli altri probabilmente hanno

già terminato. Gli sembra che si stiano dirigendo verso il punto di partenza. Non è così: camminano circospetti, uno si stacca dal gruppo e sale su una macchina, una fiammella si accende, si spegne di colpo. Rumore di passi. Quanti minuti saranno trascorsi dall'innesco della prima carica? Dieci, quindici? Chi ha acceso l'ultima miccia deve rimanere immobile accanto al filo sottile che brucia, nascondendo il lieve chiarore con la mano. Millimetro per millimetro la piccola brace rossastra avanza. Avanzano anche gli stivali sui binari, si avvicinano alle locomotive minate. Guerra deve ancora collocare una carica nel motore del "traghetto," come chiamano familiarmente i ferrovieri l'apparato di spostamento delle locomotive da un binario all'altro. L'uomo ch  ha attraversato i binari improvvisamente grida in tedesco.

Guerra   come paralizzato. La voce che grida, si fa sempre pi  vicina. Non muovere la mano, non toccare le armi, forse il tedesco non ha visto. Un movimento, un gesto lo noterebbe. Guerra resiste; ma riusciranno anche gli altri? Ognuno si pone la stessa domanda. Tutti rimangono immobili.

Non si capisce cosa gridi la sentinella, ma dall'altro lato dello scalo, una voce gli risponde. Un uomo attraversa i binari. Poi si ferma. Lo si intravede, con un piede sul viottolo di ghiaia e l'altro su una traversina. Qualcosa gli luccica nell'occhio destro, forse un monocolo. L'uomo alza il piede, supera il binario, si avvia verso la stazione.

Ora non resta pi  tempo per essere prudenti. Le micce hanno quasi finito la loro corsa. Guerra   vicino ad una locomotiva con il forno acceso. Innesca la miccia e la colloca tra gli assi della macchina. Resta un'altra carica. "Ragazzi, scappiamo."

Ad un certo momento Bottani vede un'ombra muoversi nell'oscurit  che risveglia in lui, bruscamente un ricordo: si ferma allibito pieno di stupore. Mentre il

gruppo si allontana Bottani scatta di corsa verso il locomotore da dove   appena sceso.

Un ferroviere ne ha aperto la porta per andarvi a riposare. Ma quel locomotore   destinato ad esplodere. Che cosa accade all'interno del locomotore? Bottani ne scende con l'ordigno e la miccia accesa e si precipita verso un altro locomotore. Di corsa raggiunge il gruppo.

Gli chiedo:

"Come mai hai tardato?" "Quello l  stava per andare a dormire vicino all'ordigno. L'ho spostato su un altro locomotore. Certo il ferroviere dovr  svegliarsi bruscamente."

Pu  avere importanza l'intervallo fra una deflagrazione e l'altra?

Non parrebbe a prima vista ma una esplosione unica rivelerebbe immediatamente l'attentato. Gli scoppi si susseguono tutti e quattro come un bombardamento a tappeto. I tedeschi non sparano. Non si precipitano a bloccare le strade attorno allo scalo. I quattro hanno il tempo di fuggire prima che i nazisti si rendano conto dell'assenza del rumore degli aerei. Dopo gli scoppi, si accendono le fiamme del serbatoio dei lubrificanti. Adesso crepitano le "machine-pistole," le "machinengewehr," persino la mitragliatrice a quattro canne; se ne scorgono le scie traccianti dei proiettili nel cielo limpido. Ma i quattro ormai sono tranquillamente sulla via di casa.

Guerra ha il suo letto in una stanza a ridosso del corpo di guardia Feldgendarmerie. Vicino alla cascina dove abita scorge una donna anziana che si cala in una buca, rifugio antiaereo di fortuna.   una vecchia buca ad un paio di metri sotto terra, adibita a deposito di vino. Nella fossa appena illuminata da un lucignolo Guerra si scontra con un avversario imprevedibile e naturalmente imprevisto, la sua padrona di casa, la buona donna che gli ha affittato una delle stanze.

"Lo so che   stato lei a fare quegli scoppi," urla la

donna in preda al terrore. Guerra tenta di calmarla. Lo colpisce la sua intuizione.

“Lo so che è stato lei a fare tutto quel fracasso. Chissà che cosa succederà adesso...”

Un viso dolce da nonnina, senza nessuna cattiveria. Ma grida troppo forte. Qualcuno potrebbe udirlo. La Feldgendarmerie si trova in linea d'aria a soli tre metri.

Guerra riflette: si tratta di provocarne un altro, innocuo choc: abbracciarla, un po' per calcolo, un po' con affetto, cara, buona e vecchia nonnina.

Il silenzio torna nel piccolo, incredibile rifugio scavato nel cortile della cascina. Guerra e la nonnina si guardano in silenzio. Fuori non sparano più, gridano. Il ferroviere partigiano va a letto. Davanti alla sua finestra corre via l'ultimo degli uomini disponibili della Feldgendarmerie, il cuoco, costretto a partecipare a un rastrellamento di emergenza.

\*

Il lavoro dei ferrovieri nelle officine di Greco è preceduto, seguito, interrotto dalle perquisizioni e dagli interrogatori, sempre più frequenti, sempre più pressanti della Feldgendarmerie; finché arriva all'improvviso nei reparti un alto ufficiale tedesco seguito da un codazzo di uniformi, accompagnato dal direttore delle officine, un romagnolo amico di Mussolini. Gli operai istintivamente si irrigidiscono all'apparire del corteo, ma i fascisti e il direttore ordinano di continuare il lavoro. Il generale tedesco, rigido, scheletrico, proietta lo sguardo all'intorno, guardando gli uomini come animali impagliati in un museo di storia naturale; l'ira bolle sotto la maschera di ghiaccio. Anche un generale tedesco ha un superiore: Kesserling. E Kesserling deve avergli rinfacciato il comunicato di Radio Londra sull'impresa dei partigiani italiani a Greco. Nello sguardo del generale c'è il disprezzo per la razza inferiore, ma c'è anche e soprattutto la rabbia repressa.

“Attenti alle trombe,” è la parola d'ordine che circola nelle officine. Le notizie di “radio fante” non sono buone. “Attenti alle spie.” Non tutti i fascisti dello scalo Greco indossano la camicia nera. Non si possono individuare le spie vere o ipotetiche ma si conoscono gli amici. Per questo da Greco non giungerà nessuna relazione alla Gestapo, né all'U.P.I. (Ufficio investigativo politico repubblicano), né alla Muti.

Le spie urtano contro una impenetrabile barriera di silenzio. Nessuno parla. Durante l'orario di lavoro quasi tutti i ferrovieri sono presenti in officina, ad eccezione di coloro che hanno i turni irregolari o sono ammalati. Quaranta ferrovieri si recano ogni giorno al lavoro. A fine giugno 1944, come di consueto, entrano in officina. I tedeschi li arrestano; li conducono alla “Sicherei Dienst,” alla Gestapo, all'U.P.I. per costringerli a confessare. La potenza della Wehrmacht si infrange contro la volontà di questi poveri diavoli che piangono in carcere e gridano per le torture. Nessuno parla.

Il 16 luglio, venti giorni dopo l'attentato, un furgone carcerario giunge a Greco. Sono le 9 del mattino. Attorno alle cascine di Greco i papaveri punteggiano di rosso vivo i campi di grano in attesa della mietitura.

La notte è trascorsa senza allarmi, senza l'allucinante luce dei bengala che annunciano la morte dal cielo.

Colombi, Mariani, Mazzelli sono tre ferrovieri antifascisti. Li hanno scoperti con dei volantini addosso. Ma anche se non fosse vero, è certo che sono antifascisti. In prigione hanno avuto paura i primi giorni, poi si sono quasi abituati a stare dietro le sbarre e in mezzo a tanta altra gente.

Hanno dormito sul tavolaccio del carcere. I “camerati” tedeschi li hanno lasciati dormire. All'alba li hanno fatti salire sul furgone diretto alle officine di Greco dove sta per incominciare il lavoro.

Chissà se le formalità li aiutano a morire. Se è meglio che ti facciano firmare qualcosa, magari la ricevuta

della tua vita che se ne va, o una carta bollata con tanti timbri. Ma questa non è una condanna. È un delitto e gli assassini non devono preoccuparsi di citare gli articoli di legge o di formulare la motivazione giuridica della sentenza senza appello. Uccidono tre uomini innocenti. Non li hanno nemmeno torturati. È la prova che non sospettano neppure per un momento che siano gli autori dell'attentato. I carnefici applicano la legge di guerra.

Anche questa è una spiegazione falsa. La legge di guerra tedesca è barbara, ma non viene applicata in questo caso, altrimenti i destinati al plotone di esecuzione sarebbero molti di più. No, questa è la legge della burocrazia in uniforme. Il Feldmaresciallo comandante delle forze tedesche in Italia, ha richiamato duramente il comandante della piazza militare di Milano. Questi ha girato il rimprovero al distaccamento di Greco che ha fatto quanto poteva per individuare i responsabili, senza riuscirci. Il Feldmaresciallo Kesserling non si accontenta di assicurazioni generiche. Vuole la punizione dei colpevoli. E il comandante della piazza di Milano, d'accordo col comandante del distaccamento di Greco gliene procura tre; scegliendo a caso tra gli antifascisti colpevoli soltanto di essere ferrovieri ed italiani. La burocrazia del terrore è placata. Colombi, Mariani, Mazzelli. Tre uomini in piedi davanti ai fucili, di fronte ai compagni, condotti a forza ad assistere all'esecuzione. L'ufficiale tedesco legge una carta. Si riesce solo a capire che Mariani, Colombi e Mazzelli si sono rifiutati di fare i nomi dei responsabili dell'attentato. Una raffica. I tre si piegano in avanti.

\*

Dal campo di aviazione di Cinisello decollano gli aerei che appoggiano i rastrellamenti nazifascisti in Piemonte e in Lombardia. Ci troviamo in Viale Zara, io e

Tullio (Bonciani),<sup>25</sup> un partigiano che in Francia ha organizzato i "Francs Tireurs" e che ora è venuto a rinforzare la nostra magra brigata. Andiamo a dare una prima occhiata a Cinisello. Abbandonando la strada prendiamo un sentiero tra alberi e arbusti, procedendo lentamente sotto il sole bruciante; sostiamo accanto a un cespuglio, in osservazione. Le automobili sfrecciano veloci sul viale Zara; in un campo vicino un contadino è intento a falciare l'erba. Ci guarda, sospende il lavoro, si riempie la pipa. Su un foglio di disegno tracciamo uno schizzo e i punti di riferimento del campo d'aviazione. Ci troviamo alla sera con gli altri del gruppo gappisti "Valter Perotti" di Niguarda per discutere il piano d'azione. Alla fine siamo d'accordo di agire di giorno. Il campo è circondato da filo spinato, facilmente superabile. Dopo aver accesa la miccia avremo tutto il tempo di allontanarci.

Tullio e Impeduglia hanno preparato gli ordigni esplosivi. Ora in quattro, vestiti da contadini, muniti di falci e sacchi, camminiamo su un sentiero fra i campi. "Seguitemi passo passo," dice Conti, "se mi chino a terra, chinatevi anche voi." Conti avanza con straordinaria rapidità, tagliando dritto attraverso i campi e approfittando dell'ombra di ogni albero, d'ogni cespuglio per occultarsi. Conti ha uno spiccato senso di orientamento; ricorda d'essere venuto bambino su quei prati a giocare con altri ragazzi. Ogni tanto dietro a lui, uno dei quattro si ferma, falcia qua e là qualche ciuffo d'erba; un altro la raccoglie e la ripone nei sacchi. Conti s'arresta bruscamente, si curva a terra e rimane immobile. Gli altri lo imitano. Dopo qualche secondo di attesa, che fa battere il cuore precipitosamente, giunge

<sup>25</sup> Bonciani Oliviero (Tullio) organizzatore dei primi gruppi FTP già combattente in Spagna. Ufficiale di collegamento delle brigate Garibaldi, assassinato il 21 ottobre 1944 in corso Lodi 109 da quattro sgherri della Muti.

un'eco di voci lontane. Sul sentiero compaiono due contadini.

"Vanno a falciare l'erba," sussurra Antonio.

Percorrono un centinaio di metri attraverso i campi fino a raggiungere il luogo segnato da Visone sullo schizzo. Conti bisbiglia a Giuseppe: "Tienti pronto. Avverti gli altri."

"Siamo pronti," risponde Giuseppe.

Aguzzando gli occhi Conti distingue due forme umane appiattite tra le erbe del campo, sotto le ali del quadrimotore.

"Calma," consiglia Conti, "non muoviamoci. Vediamo se sono veramente addormentati."

Il gruppo rimane immobile. "È impossibile collocare le bombe," conclude Enrico, "non ci rimane che ritornare."

Conti decide invece di agire. Proceda strisciando, seguito dai compagni. I due tedeschi continuano a dormire col capo appoggiato su un mucchio di fieno. Conti colloca la prima bomba sotto un aereo; Antonio e Romeo sistemano la seconda accanto all'elica di un altro. All'improvviso una macchina mimetizzata sbucca chissà da dove e si ferma a cento metri. Meglio allontanarsi in fretta, la falce in spalla e i sacchi pieni d'erba. Dopo dieci minuti un boato percuote l'aria, una fiammata e una colonna di fumo è tutto ciò che rimane dei due quadrimotori.

\*

Alle 4,30 del pomeriggio del 12 luglio 1944 Visone e i suoi compagni camminano fra la gente in direzione di un "tombino" di Corso Vercelli: hanno con sé gli attrezzi di lavoro; uno porta la scala, altri due le cassette degli attrezzi, l'ultimo discosto dal gruppo, le mani affondate nelle tasche, si limita a passeggiare.

Il tombino è quasi di fronte al n. 27. Gli operai si fermano poco discosti. Corso Vercelli non è affollato

come al mattino, ma il flusso dei passanti è ugualmente ininterrotto, i tram sferragliano di continuo tra le biciclette e i furgoni.

Gli operai tolgono la cassetta di tracolla.

Sopraggiunge una giovane donna alta, slanciata, con una bambina in braccio; si ferma sul marciapiede vicino alla fermata del tram, a una decina di passi dagli operai. La bambina li guarda, con due occhi curiosi sotto la nuvola d'oro dei suoi riccioli, sorride loro per attirarne l'attenzione.

"Mamma, mamma," strilla, "guarda gli operai della Todt." Gli operai imbarazzati perdono tempo, riflettono, si muovono al rallentatore.

La bambina si divincola per farsi posare a terra e avvicinarsi ai lavoratori. La mamma la trattiene.

"Su da brava, stai ferma in attesa della nonna."

"Poi saliremo in tram. Sì in tram, tesoro."

Ma non arriva mai questa benedetta nonna? pensa Visone. Gli "operai" devono scendere nel tombino, collocare l'esplosivo, accendere la miccia, risalire e allontanarsi. È affare di pochi minuti. Proprio per questo devono avere il terreno libero. Aspettare è pericoloso. Visone si decide. Si avvicina alla signora. "Scusi se mi permetto," dice, "ma ho sentito che aspetta la nonna. Se non sbaglio è andata via da poco. Ho visto una signora anziana aspettare qui per almeno un quarto d'ora. Mi ha chiesto se non avevo visto una bella signora con una bambina bionda come questa e poi è partita."

"La nonna è già andata," esclama la bambina delusa, "corriamole dietro."

Dal finestrino della vettura agita la manina agli operai rimasti a terra.

Finalmente si può cominciare. Uno solleva la piastra di ferro con la leva e la sposta a fianco. Questione di mezzo minuto ma intanto scendono dal tram due soldati tedeschi, armati di mitra. Sembra che abbiano l'aspetto particolarmente minaccioso e che la loro atten-

zione sia esasperante. Salgono sul marciapiede, passano vicino agli uomini in tuta, accennano un saluto e proseguono.

Ora un operaio cala la scala nel tombino mentre un altro si appresta a scendere. Il tempo stringe, la strada si anima. Era previsto. Mentre un operaio sta passando la cassetta degli attrezzi all'altro che ancora emerge con la faccia dal tombino, un ciclista s'arresta bruscamente e chiama: "Giovanni, Giovanni."

"Che cosa vuole?" interviene uno degli operai.

"Quello che è sceso è Giovanni, un mio amico che non rivedo da tre anni."

"Giovanni!" esclama l'operaio perplesso e allarmato.

"Vuole che non lo riconosca? Abbiamo fatto il militare insieme."

Mancavano solo le effusioni del compagno d'armi, al riemergere di Giovanni Raffaele!

"Ma sí, Giovanni," interviene Visone, "è il fratello di Raffaele. Lo vede che sta svoltando in Piazzale Baracca? Se corre lo raggiunge."

Il ciclista è incerto, ma finalmente se ne va. Sembra però che un operaio fermo in piedi costituisca un'attrazione irresistibile.

"Scusi, lei che è certamente pratico, sa dirci dov'è la casa di riposo dei musicisti?"

Due coniugi anziani ingenui e un po' rinsecchiti, attendono fiduciosi la risposta.

Una testa che emerge dal tombino distrae Visone.

"Ci hanno detto che è qui vicino," insiste il vecchio.

"Certo. Piazzale Piemonte. Girate a destra. È lì, il ricovero. Ma camminate in fretta perché tra un quarto d'ora chiudono."

"Spicciamoci Carlo. Grazie, grazie tante, te l'avevo detto di uscire prima. Speriamo d'arrivare in tempo."

Arriveranno in tempo.

Qualche minuto dopo, mentre i due vecchi coniugi indispettiti stanno riattraversando Corso Vercelli in

direzione della Casa di Riposo Giuseppe Verdi, un'assordante esplosione li trattiene sul marciapiede.

"Carlo, per di qua, ci deve essere un rifugio anti-aereo!"

\*

Alla mensa ufficiali di Torino il colonnello comandante tedesco tiene rapporto. Tra poco arriverà in aereo il generale da Milano. "Il signor Generale," annuncia il colonnello, "illustrerà a lor signori la situazione del fronte sud, con particolare riguardo al sistema di comunicazioni. Lor signori ne conoscono l'importanza per un esercito in armi, sia dal punto di vista tattico che da quello strategico. Non occorre ricordare loro che *i collegamenti sono importanti come le armi e i reparti*. Ma se le nostre armi e i nostri reparti sono sempre stati efficienti su tutti gli scacchieri, la rete delle comunicazioni in Italia non lo è affatto. Le ragioni sono conosciute. In questi ultimi mesi le comunicazioni sono tanto peggiorate da non poterci più fare assegnamento con la continuità che la condotta della guerra richiede. È necessario, è vitale per noi che le comunicazioni migliori, che ogni ostacolo sia individuato e rimosso."

Il colonnello si interrompe per guardare l'orologio. La proverbiale puntualità del generale lo induce a fissare la porta, pronto a ordinare l'attenti. Giunge invece un radiomessaggio portato da un sottufficiale.

"Comunicazioni telefoniche Milano-Piemonte interrotte da attentato stop rapporto ufficiali rinviato, domani sera stessa ora stop Intensificate vigilanza stop Assicurare."

"Il signor generale," conclude il colonnello, "ha dovuto trattenersi a Milano per attuare le misure d'emergenza previste durante l'interruzione delle linee telefoniche. Herr General terrà il rapporto a lor signori domani alla stessa ora e l'importanza dell'argomento non ha bisogno d'essere sottolineata. In libertà."

Il tenente colonnello anziano ordina: "Signori ufficiali, attenti."

Porto a conoscenza del comando le azioni compiute dalla 3ª GAP:

Ai primi di luglio il gruppo di Niguarda ha attaccato sulla strada di Como un camion uccidendo due tedeschi. Da parte nostra rimane ferito il gappista Erminio.

9 luglio: l'agente della Gestapo, Domenico Daravelli, giustiziato.

11 luglio: una grossa bomba distrugge un carro officina di fronte all'Albergo Gallia: due tedeschi rimangono gravemente feriti.

14 luglio: due gappisti feriscono gravemente Odilla Bertolotti, spia dei fascisti, e la sera stessa due gappisti in Viale Tunisia distruggono un grosso camion tedesco. Un ufficiale tedesco che tenta di intervenire è ucciso.

Dal 20 luglio all'8 agosto: distruggiamo vari camion pesanti e due auto tedesche. Con le bottiglie "Molotov" vengono incendiati tre camion, in Via Leopardi viene incendiata una macchina tedesca: due ufficiali restano uccisi.

2 agosto: un'altra macchina tedesca incendiata, due ufficiali delle SS e un fascista delle brigate nere uccisi.

## Capitolo decimo

### *Spie, carnefici e giustizieri*

Conti, all'ultimo momento non ha sparato.

La spia era salita, ignara e tranquilla sul tram, diretta al suo ufficio da dove erano già partite settanta denunce contro i patrioti, seguite da altrettanti arresti. Ora l'ha fatta franca e può continuare a nuocerci.

Per tre volte mi sono recato sul teatro dell'azione e altrettante ne ho discusso con Conti, Giuseppe e Antonio; la strada l'abbiamo percorsa di giorno e di notte, confusi tra la folla e protetti dalle ombre; le vetrine dei negozi ci sono familiari, come i portoni, i tombini, le lampade azzurre, le auto, le biciclette e, naturalmente e soprattutto, il tipo di folla, operai, massaie e carabinieri.

La spia, uscendo di casa alle sette e mezzo del mattino, ha percorso un centinaio di passi; Sandra che l'ha visto in volto, lo ha segnalato a Conti. Ma Conti, all'ultimo momento, non ha sparato.

Gli altri due gappisti che hanno partecipato con Sandra all'azione, sono rientrati alle loro basi, perplessi e furenti. La sera ci ritroviamo tutti in un'osteria a Niguarda, un locale appartato, protetto dalle insidie e dalle sorprese. Conti non è l'ultimo venuto: anziano, espertissimo, gode di molto ascendente, ha diritto di giustificarsi, ma anche i gappisti che affrontano un nemico tanto più forte e agguerrito hanno diritto a una spiegazione.

È una discussione lunga, confusa e penosa. I ragazzi vogliono dei fatti e non c'è alcun fatto. È successo a me, è successo a tanti altri: al momento di premere

il dito sul grilletto, si resta come paralizzati, incapaci di fare il minimo gesto, di prendere una decisione. È paura? Sì, e tante altre cose insieme. Noi vogliamo che un gappista sia piú che un uomo, ma anche lui è soltanto un uomo, con la sua tensione, i suoi crolli.

Come può spiegare queste cose Conti che neppure le sa, che è furibondo contro se stesso per aver fallito e contro gli altri che lo rimproverano? Per una volta tanto devo fare da paciere tra i miei, calmare gli amici, ridare a Conti la possibilità di rifarsi.

Ripeteremo l'azione domani e Conti ne sarà di nuovo il protagonista.

Giunto in piazza del Duomo scendo dal tram. Alle sette ho l'appuntamento sotto i portici della Scala con Sandra. Sandra è puntuale. Ci incamminiamo: in piazza Cavour, incontriamo tre militi con mitra a tracolla, in piazzale Fiume i passi cadenzati di una pattuglia tedesca che si avvia al comando ci fanno sussultare; in viale Tunisia ci sfrecciano davanti autocarri zeppi di soldati.

Sempre a braccetto camminiamo lentamente come due innamorati che hanno tante cose da dirsi.

All'altezza di Via S. Gregorio ci imbattiamo ancora in due soldati. L'appuntamento è alla fermata del tram all'angolo della stessa via con Corso Buenos Aires dove i due gappisti ci aspettano controllando la casa del gerarca. Un carabiniere è in attesa, ma se ne va col primo tram. Conti, vestito da operaio, con la sua brava "schiscetta," appoggia la bicicletta al muro, si china, afferra la pompa come per gonfiare una gomma. Sandra gli si avvicina. Tutti e due guardano in una vetrina ciò che avviene alle loro spalle. È Sandra che vede la spia uscire dalla porta di casa.

"Calma," mormora, "ci siamo." Il fascista fa alcuni passi in strada, si guarda attorno come per controllare se non ci sono pericoli. Poi, piú rapidamente, si dirige

verso il tram. Conti si gira, seguito dagli altri due gappisti, e scarica la pistola senza esitare. Il fascista si abbatte con un grido rauco.

La gente fugge da tutte le parti rifugiandosi sotto i portoni. Alcune macchine si fermano. I gappisti inforcano le biciclette e si dirigono pedalando verso piazzale Loreto. Tutto sembra finito e ho già passato la pistola a Sandra che l'infilata nella borsa e s'allontana per conto proprio, quando una pattuglia di militi in bicicletta spunta da una via laterale e si getta all'inseguimento dei gappisti sparando all'impazzata. È questo l'errore che commettono sempre i fascisti: hanno paura e la nascondono sparando. I nostri non perdono la testa. Si buttano a destra verso via Morgagni, balzano a terra e prendono d'infilata la pattuglia che a testa bassa li insegue. Due fascisti cadono; gli altri due scappano.

La via è libera. A sera ci ritroviamo alla base. Una stretta di mano a Conti e la pace torna anche in casa nostra.

Esco di casa; è una di quelle giornate inesorabili d'agosto, cariche d'elettricità e grevi d'afa. Non devo farmi notare, non devo imbattermi in nessuno che mi abbia visto anche soltanto occasionalmente. Ognuno di noi, nonostante ogni precauzione, non può evitare di lasciare qualche traccia di sé. La portinaia di uno stabile dove è stato abbattuto un gerarca fascista potrebbe riferire qualche particolare alla polizia, anche se l'emozione impedirebbe di "fotografare" i nostri volti; ma tanti particolari compongono un ritratto. Il gappista è un combattente anonimo. Vive tappato in casa; trascorre, solo, lunghe ore, giorni, settimane. Sente aleggiare intorno la paura e ne scopre i mille volti; è sempre all'erta, sempre teso. Repubblicani e fascisti ignorano il momento e il luogo delle nostre azioni, ma ne temono la frequenza. Le sentinelle denunciano i segni della tensione. Gli uomini di Mussolini e di Kesserling in

preda al nervosismo diventano sospettosi verso chi indugia nei pressi delle caserme dove si intensificano i turni di guardia. La tensione del nemico diventa spasmodica. Ma dopo un'azione le parti si rovesciano, siamo noi ad essere sopraffatti dal nervosismo. La tensione ti coglie anche se hai una lunga esperienza di attività clandestina e non hai dimenticato nessuna delle precauzioni necessarie a restare vivo. Non importa che tu abbia chiuso le imposte come se fossi assente; che tu non le apra all'improvviso, senza esserti fatto prima notare sulle scale dagli inquilini dello stabile. Sei inquieto, c'è troppa gente che, pur non essendo nemica è sempre in sospetto. Un gappista con un minimo d'esperienza e di possibilità di scelta, elegge la base in territorio "amico." Ma c'è sempre qualcuno che ha paura, che può essere indotto a parlare. Tu sei attento, nessun particolare ti sfugge; la sera esami criticamente il tuo comportamento da inquilino alla ricerca di errori o di omissioni. Non ti puoi sottrarre all'isolamento, non ti puoi confidare, non puoi parlare, non puoi ascoltare.

Queste idee mi ronzano in testa la mattina del 10 agosto durante la mia sortita quotidiana. Ho sete almeno di notizie ufficiali, in assenza di quelle saltuarie fornitemi dalle staffette del comando. L'ombra degli alberi che proteggono Viale Romagna dal sole mi conduce all'edicola. Ho fra le mani un giornale e sotto gli occhi il comunicato della fucilazione di Piazzale Loreto.

Quindici ostaggi uccisi.<sup>26</sup> Scorrendo febbrilmente l'elenco trovo il nome di Temolo, il capo della cellula della Pirelli, uno dei piú coraggiosi, dei piú bravi. Anche lui c'è cascato.

<sup>26</sup> Ecco i loro nomi: Andrea Esposito, Domenico Fiorano, Umberto Fogagnolo, Giulio Casiraghi, Salvatore Principato, Eraldo Pancini, Renzo del Riccio, Libero Temolo, Vitale Vertemarchi, Vittorio Gasparini, Andrea Raggi, Giovanni Galimberti, Egidio Mastrodomenico, Antonio Bravin, Giovanni Colletti.

Da viale Romagna si raggiunge Piazzale Loreto lungo un rettilineo fino in via Porpora e si svolta a sinistra. Dappertutto cordoni di repubblicani: militi dietro militi, sempre piú fitti, sempre piú lugubri. In Piazzale Loreto una folla sconvolta e sbigottita. Si respira ancora l'odore acre della polvere da sparo. I corpi massacrati sono quasi irriconoscibili. I briganti neri, pallidi, nervosi, torturano il fucile mitragliatore ancora caldo, parlano ad alta voce, eccitatissimi per aver sparato l'intero caricatore.

Sbarbatelli feroci, vicini a delinquenti della vecchia guardia avvezzi al sangue ed ai massacri, ostentano un atteggiamento di sfida, volgendo le spalle alle vittime, il ceffo alla folla. Ad un tratto irrompe un plotone di repubblicani, facendosi largo a spinte, a colpi di calcio di fucile e andando a schierarsi vicino ai caduti.

"Via via, circolate," urlano. Spontaneamente il popolo è accorso verso i suoi morti. Ora la folla, ricacciata, viene premuta fra i cordoni dei tedeschi e dei fascisti. Urla di donne, fischi, imprecazioni.

"La pagheranno!"

I repubblicani, impauriti, puntano i mitra sulla folla.

Dall'angolo della piazza scorgo lo schieramento fascista accanto ai nostri morti. Potrei sparare agevolmente se i fascisti aprissero il fuoco. In quel momento, fendendo la calca, si fa largo una donna: avanza tranquilla, tenendo alto un mazzo di fiori; raggiunge le prime file, vicino al cordone dei repubblicani, come se non vedesse le facce livide e sbigottite degli assassini; percorre adagio gli ultimi passi. Scorgo da lontano quella scena incredibile, un volto mite incorniciato da capelli bianchi, un mazzo di fiori che sfilava davanti alle canne agitate dei fucili mitragliatori. I fascisti rimangono annichiliti da quella sfida inerme, dall'improvviso silenzio della folla. La donna si china, depone i fiori, poi si

lascia inghiottire dalla folla. Comincia così un corteo muto, nato come da un improvviso accordo senza parole.

Altre donne giungono con altri fiori passando davanti ai militi per deporli vicino ai caduti. Chi ha le mani vuote si ferma un attimo vicino alle salme martoriate. Per ogni mazzo di fiori ci sono cento persone che sostano riverenti.

Si odono distintamente i rumori attutiti dei passi e si colgono i timbri alti delle voci. Accanto a me uno bisbiglia: "vede quello lì sulla sinistra? Tentava di scappare. Appena era sceso dal camion si era diretto di corsa verso una via laterale. Credevamo che ce l'avrebbe fatta. Era già lontano. L'hanno riportato indietro che zoppicava, ferito ad una gamba. L'hanno spinto accanto agli altri, già schierati, in attesa."

L'ultimo volto che vedo, abbandonando la piazza, è quello di un repubblicano, che ride istericamente. Quel riso indica l'infinita distanza che ci separa. Siamo gente di un pianeta diverso. Anche noi combattiamo una dura lotta, in cui si dà e si riceve la morte. Ma ne sentiamo tutto l'umano dolore, l'angosciosa necessità. In noi non è, non ci può essere nulla di simile a quello sguardo, a quella irrisione di fronte alla morte.

Loro ridono. Hanno appena ucciso 15 uomini e si sentono allegri. Contro quel riso osceno noi combattiamo. Esso taglia nettamente il mondo: da un lato la barbarie, dall'altro la civiltà. I cordoni di repubblicani sono sempre fitti. Ad ogni passaggio, ad ogni posto di blocco, mi imbatto nella loro insolenza, nella loro spavalda vigliaccheria: mitra ostentati, bombe a mano al cinturone, facce feroci, lugubri camicie nere.

Ancora una volta, come in Spagna di fronte alla spietata ferocia degli ufficialetti nazisti, si rivelano i due mondi in antitesi, i due modi opposti di concepire la vita.

Noi abbiamo scelto di vivere liberi, gli altri di uc-

cidere, di opprimere, costringendoci a nostra volta ad accettare la guerra, a sparare e ad uccidere. Siamo costretti a combattere senza uniforme, a nasconderci, a colpire di sorpresa. Preferiremmo combattere con le nostre bandiere spiegate, felici di conoscere il vero nome del compagno che sta al nostro fianco. La scelta non dipende da noi, ma dal nemico che espone i corpi degli uccisi e definisce l'assassinio "un esempio."

La belva ormai incalzata da ogni parte, si difende col terrore.

Mi rifugio in casa. Mi raggiunge nel pomeriggio una staffetta. I repubblicani hanno sparato in aria per allontanare la folla che sfilava davanti ai caduti. Il giorno successivo alla Vanzetti, alla Graziosi, alle Trafile-rie, alla Motomeccanica, alla O.M. ecc., gli operai abbandonano il lavoro in segno di protesta; alla Pirelli le maestranze si riuniscono in silenzio. Ora tocca a noi.

Nella medesima notte prepariamo otto bombe ad alto potenziale. Il tecnico, abituato ad un lavoro di precisione, esprime le sue preoccupazioni, ma si piega alle necessità. Il giorno dopo, all'alba, io, Narva e Sandra ci troviamo nella chiesa di via Copernico per la consegna dell'esplosivo. Il parroco si accinge a celebrare la prima messa, avanzando silenziosamente dalla sacrestia. Nella chiesa, deserta, regna un silenzio profondo, una pace incredibile. Arriva il tecnico con le borse. Il prete assiste alle consegne, immobile fra i chierichetti. Comprende? Non so.

Usciamo. Accompagno le ragazze all'appuntamento con Conti e Giuseppe, per l'ultimo scambio delle borse. "Vi proteggerò le spalle," dico, "calma e sangue freddo. Non ci sarà nessuna sorpresa."

I due gappisti con la calma e la sicurezza di professionisti, depositano le bombe, si eclissano in una viuzza scambiandosi un rapido cenno di saluto. Una, due, tre esplosioni scuotono l'aria, infrangono i vetri. Il ritrovo ufficiali del comando tedesco è devastato come un campo